

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT
Cattedra di Macroeconomia e Politica Economica

**LA REAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO ALLA CRISI
ECONOMICA. L'ANALISI DELLE CATEGORIE PIÙ DEBOLI.**

RELATORE
Chiar.mo Prof.
Alessandro Pandimiglio

CANDIDATO
Angela Petrone
Matr. 167991

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

La reazione del mercato del lavoro alla Crisi Economica. L'analisi delle categorie più deboli.

Indice

Introduzione pag. 3-4

Capitolo 1. Il declino dell'occupazione come conseguenza della Crisi Economica.

1.1 Accenni Macroeconomici sul Tasso di Disoccupazione pag. 5-11

1.2 Dal 2008 ad oggi: l'evoluzione dei tassi
di disoccupazione in Italia. pag. 11-17

1.3 Le differenze occupazionali:
la situazione del Mezzogiorno pag. 17-24

Capitolo 2. Le principali “Vittime”: Giovani, donne e immigrati.

2.1 Il lavoro giovanile. Gli squilibri tra domanda e offerta pag. 25-32

2.2 “La disoccupazione è donna” pag. 32-39

2.3 Gli immigrati nel mercato del “non lavoro” pag. 39-48

Capitolo 3. Prospettive di ripresa: il Welfare state ideale.

pag. 49-57

Conclusione pag. 58-59

Bibliografia pag. 60-61

Introduzione

Il presente lavoro si pone come obiettivo l'analisi e l'approfondimento della situazione in cui verte la nostra Nazione andando in particolar modo a concentrarsi sul fenomeno della disoccupazione fortemente ampliata in seguito alla crisi economica che ha colpito l'Italia nel 2008 e che ancora oggi divora il nostro Paese.

Nel primo capitolo sarà analizzata la disoccupazione dal punto di vista macroeconomico, partendo dalla sua definizione concettuale sino ad esporre le due principali teorie che abbracciano tale argomento quali la teoria neoclassica in contrapposizione alla teoria di Keynes. Procederemo poi a dare uno sguardo all'evoluzione dei tassi di disoccupazione in seguito a questa crisi, "figlia di errori politici protrattisi per molti anni, che ha contagiato il resto del mondo con rapidità fulminea, traducendosi per tutti nella paralisi dei mercati monetari e, di conseguenza, in un irrigidimento dei circuiti finanziari. Il primo capitolo si concluderà con un'analisi della situazione del Mezzogiorno, la quale, già dalla questione Meridionale iniziata dopo l'Unità d'Italia, presentava un disequilibrio economico in relazione al Settentrione. A distanza di anni questo squilibrio territoriale è andato sempre più ad accentuarsi creando una diversità territoriale non indifferente. Tuttavia tale elaborato pone l'accento in particolar modo sui soggetti che hanno risposto in modo più violento a questa crisi quali i giovani, le donne e gli immigrati. Il secondo capitolo si apre, di fatti, con un'analisi riguardante la situazione drammatica dei giovani, analizzando gli elevati tassi di disoccupazione che sono per lo più costituiti proprio da coloro che lo Stato definisce Futuro, un futuro che per ora non sembra essere tanto florido. Si passerà poi allo studio della disoccupazione femminile, una disoccupazione che porta il nome di donna. Si pone l'accento sulle disparità di trattamento che sussistono ancora tra i due sessi, sulle difficoltà che le donne incontrano non solo per trovare lavoro ma anche per tenerselo stretto. Infine si andrà a esaminare la situazione degli immigrati, quali sono le cause principali che spingono la popolazione autoctona ad emarginare dal campo lavorativo e produttivo gli stranieri e quali sono le occupazioni che maggiormente sono svolte da questi ultimi.

Nel terzo ed ultimo capitolo si andrà a considerare quale sia il Welfare State ideale che la nostra Nazione può adoperare per fronteggiare questa crisi che ormai ha ridotto quasi la maggior parte della popolazione sul lastrico, e quali invece sono le politiche e le

manovre economiche effettuate effettivamente dallo Stato per cercare di bloccare questo stato di recessione.

Attraverso questo elaborato ho cercato di affrontare un argomento molto delicato che non sempre fa piacere ascoltare, tuttavia ho voluto analizzare quella parte di popolazione che più ne risente di questa congiuntura, sarà perchè sono giovane, sarà perché sono una donna, sarà perchè sono meridionale.

Capitolo primo

1.1 Accenni Macroeconomici sul Tasso di Disoccupazione.

Uno dei fattori principali a cui la crescita economica di un Paese è fortemente legata riguarda il livello di occupazione in esso esistente. Si riscontra, infatti, un PIL elevato in quelle economie ove è garantita la piena occupazione agli individui in età lavorativa. In questo caso si parla di “Persone Occupate”, ovvero, soggetti che contribuiscono alla produzione dei beni e dei servizi del sistema economico, alla creazione della propria ricchezza che domandano e consumano beni in proporzione al reddito percepito. Di conseguenza anche le imprese sono a loro volta incentivate a produrre di più e ad impiegare più individui; viene a crearsi in questo modo un circolo virtuoso che rende l’economia ricca e produttiva. Spiegato in questi termini sembrerebbe una passeggiata costituire un equilibrio economico stabile nel quale domanda e offerta di lavoro coincidano, in realtà basta dare un semplice sguardo alla situazione del nostro paese per capire che non è così. Di fatti uno dei problemi più seri che l’Italia e le economie moderne stanno affrontando da diversi anni a questa parte riguarda la Disoccupazione.

Ma che cos’è la Disoccupazione? O meglio, secondo gli economisti quali fattori determinano tale livello di Disoccupazione?

Il Tasso naturale di Disoccupazione è definito come “ il valore al quale un sistema economico tende nel lungo periodo, date tutte le imperfezioni del mercato del lavoro che impediscono ad alcuni lavoratori di trovare un impiego” , dunque si tratta di tutte le persone in età compresa tra i sedici e i sessanta anni che cercano attivamente un’ occupazione o che hanno perso il lavoro che svolgevano (in questo caso si parla di disoccupati in senso stretto),o di chi è in cerca della prima occupazione (in questo caso si parla di inoccupati). In Macroeconomia il tasso di disoccupazione viene algebricamente definito come il rapporto tra il numero dei disoccupati e il totale della forza lavoro.

Definendo, dunque, con:

L la forza lavoro

U il tasso di disoccupazione

E il numero degli occupati

Avremo che:

Tasso di disoccupazione= U/L

Forza lavoro $L= E+U$.

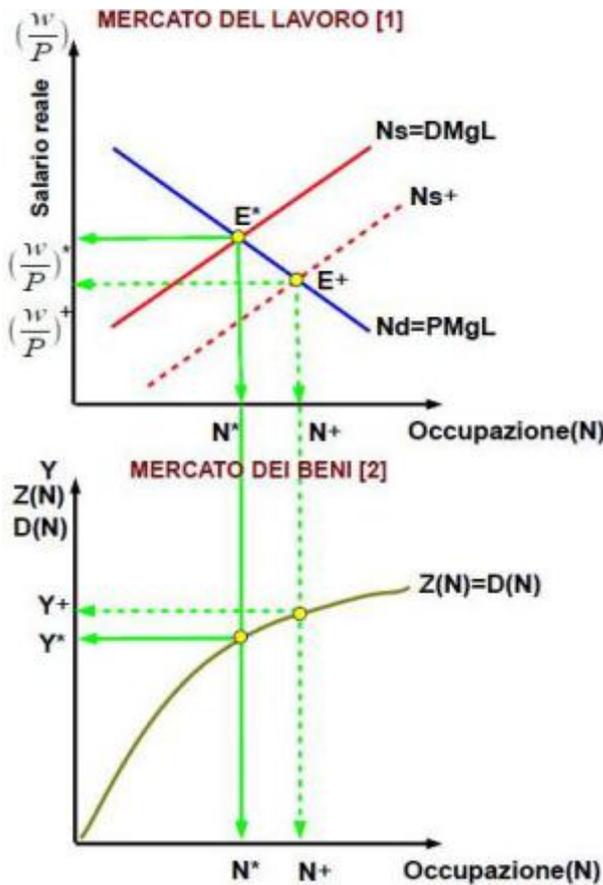
Generalmente tale fenomeno viene riconosciuto sotto cinque categorie differenti:

- La Disoccupazione Frizionale, la quale si riferisce a tutti coloro che non hanno un'occupazione, in particolar modo, fa riferimento al breve termine, a coloro che cercano lavoro per la prima volta o, in altri casi, stanno cercando di cambiare impiego. In un'economia in continua evoluzione è inevitabile una certa quantità di disoccupazione frizionale poiché i beni e servizi domandati dalle imprese e dai nuclei familiari variano nel tempo e al variare della domanda di beni e servizi varia anche la domanda di lavoro per produrre quei beni e servizi. Tale variazione della composizione della domanda di lavoro tra settori e aree geografiche viene definita in economia "riallocazione settoriale"; essendo tale riallocazione settoriale un processo continuo, e poiché ai lavoratori occorre tempo per passare da un settore all'altro, c'è sempre una certa quantità di disoccupazione frizionale. Inoltre c'è anche da sottolineare che nella realtà ciascun individuo possiede delle preferenze e competenze diverse per cui non risulta essere affatto semplice far coincidere la richiesta dei lavoratori con le richieste offerte dal mercato. Per tutte queste ragioni, la ricerca di un posto di lavoro adeguato richiede tempo ed energie, e questo tende a ridurre il tasso di collocamento.
- La Disoccupazione Stagionale, si riferisce alla mancanza del lavoro causata dalle variazioni stagionali e climatiche. Basti pensare agli impieghi legati al turismo. Tuttavia, tale tipo di disoccupazione interessa il breve termine.
- La Disoccupazione Ciclica determinata dalle variazioni del ciclo economico. Il tasso di disoccupazione aumenta quando l'economia è in fase di recessione e diminuisce durante una espansione delle attività economiche.

- La Disoccupazione Nascosta, relativa all'eccesso di lavoratori impiegati in contesti rurali nei paesi in via di sviluppo caratterizzati da una produttività marginale sostanzialmente nulla e da un saggio di salario a livello di sussistenza. In questa "categoria" di disoccupazione il lavoratore è in realtà occupato nel contesto sociale, ma percepisce una remunerazione bastanta solo per soddisfare i propri bisogni primari e il suo apporto alla produzione è praticamente nullo.

- La Disoccupazione Strutturale, una forma duratura di disoccupazione causata da profondi cambiamenti nell'economia. Le cause della disoccupazione strutturale possono essere diverse: i lavoratori hanno scarse competenze rispetto a quelle richieste, vivono geograficamente troppo lontano rispetto alla disponibilità di occupazione, oppure, semplicemente non vogliono lavorare perché i salari hanno raggiunto livelli eccessivamente bassi.
Dunque, nonostante esistano posti di lavoro disponibili, c'è un divario tra ciò che cercano le aziende e quello che offrono i lavoratori.

Diverse sono le teorie macroeconomiche elaborate relative alla ricerca di un



rimedio contro la disoccupazione; certamente tra le più note rientra la dottrina della “scuola neoclassica”, secondo cui il livello di occupazione si determina nel mercato del lavoro, ove si “incontrano” la domanda di lavoro delle imprese e l’offerta di lavoro da parte dei lavoratori. Per i neoclassici il mercato del lavoro è simile al mercato delle merci, in cui la quantità domandata aumenta se diminuiscono i prezzi, mentre la quantità offerta aumenta se aumentano i prezzi. Nel caso del mercato del lavoro, il “prezzo” rappresenta il salario in termini reali, ovvero il salario al netto dell’inflazione. La quantità rappresenta

invece il numero di occupati. Dunque i lavoratori offriranno “più lavoro” se i salari reali salgono, mentre le imprese domanderanno più lavoro se i salari reali scendono. Il punto di equilibrio tra domanda e offerta determina il salario reale effettivamente percepito e la quantità di lavoratori effettivamente occupati.

Nel grafico apposto qui di fianco¹ inerente al mercato del lavoro possiamo osservare che la curva di domanda di lavoro da parte delle imprese operanti in condizioni di concorrenza perfetta corrisponde alla curva della produttività marginale del Lavoro (Pmgl), la quale misura l’incremento di prodotto dovuto ad un’unità aggiuntiva di forza lavoro. Dunque l’utilità dell’impresa ad assumere un nuovo lavoratore rispetto a quelli già assunti ad un dato salario è decrescente in funzione dei salari reali (w/P ; $Wages/Proces.$). Come detto la quantità di lavoratori domandata dalle imprese

¹ Edizione italiana 2006: Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta, a cura di T. Cozzi, UTET,

varia in senso inverso al livello del salario reale diminuendo all'aumentare del salario reale e aumentando al diminuire del salario reale.

Diversamente la curva di offerta di lavoro da parte dei lavoratori è crescente in funzione dei salari reali e corrisponde alla curva di disutilità o penosità marginale del lavoro per i lavoratori (cioè l'incremento di penosità per il lavoratore all'aumentare della quantità di lavoro offerto, ad un dato salario).

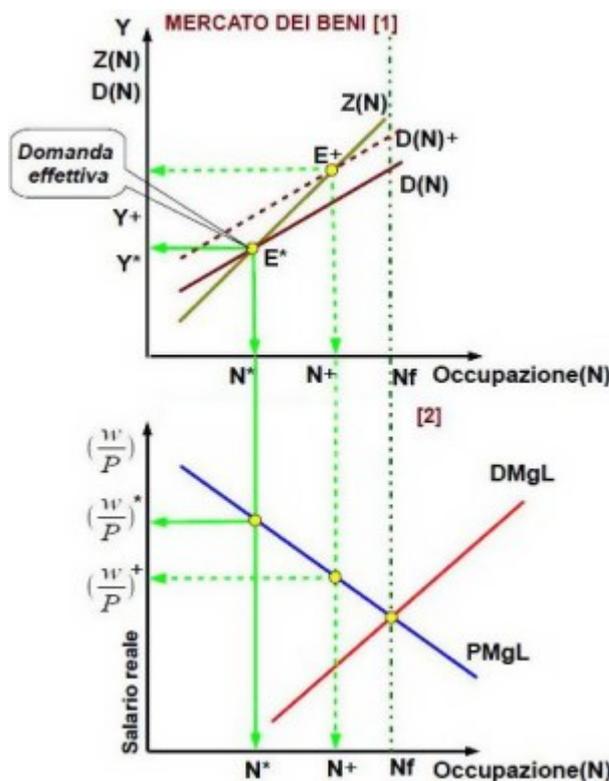
La teoria appare dunque logica: i lavoratori accetteranno la "pena" di lavorare invece che avere tempo libero (che i neoclassici chiamano leisure, "piacere") se verranno pagati di più. Ma d'altra parte le imprese assumeranno lavoratori sempre meno utili solo se il loro salario diminuirà. L'incontro tra ambedue le curve rappresenta il punto in cui si determinano il salario reale e il livello di occupazione del lavoro e viene per questo definito punto di equilibrio del mercato del lavoro.

Nel grafico sottostante quello del mercato del lavoro è rappresentato il mercato dei beni, con la funzione di produzione a rendimenti decrescenti [$Y=f(K,N)$], che, dato un certo ammontare di capitale K , configura i vari livelli produttivi in base al livello di occupazione.

Il livello di occupazione N^* determinato così nel mercato del lavoro viene riportato sulla funzione di produzione determinando il prodotto nazionale Y^* . Secondo questo modello, se i salari sono flessibili e vige la concorrenza perfetta tra le imprese, si raggiunge sempre l'equilibrio di piena occupazione.

Tutti i lavoratori a destra di N^* sono considerati disoccupati volontari perché non

accettano lavoro per un salario reale più basso. Se abbassassero le loro pretese, la curva di offerta di lavoro verrebbe traslata in basso a destra e per un salario reale più basso (w/P) + si potrebbero occupare lavoratori fino a N_+ , determinando inoltre un aumento della produzione fino a Y_+ . In contrapposizione alla dottrina



neoclassica si pone la teoria keynesiana² secondo cui è la domanda che crea l'offerta e non viceversa e che la domanda di lavoro si determina nel mercato dei beni e non in quello del lavoro. Keynes afferma che gli imprenditori non investiranno, produrranno e quindi assumeranno lavoratori se la domanda attesa in futuro venga ritenuta scarsa. Il punto di incontro in E^* rappresenta per Keynes la domanda effettiva che determina il livello di equilibrio del reddito nominale (in termini di moneta) nazionale Y^* e del livello dell'occupazione effettiva N^* . Supposto, quindi, un andamento della produttività marginale del lavoro decrescente (che tuttavia per Keynes non corrisponde alla domanda di lavoro da parte delle imprese, come invece era sostenuto dai neoclassici), riportando N^* nel grafico sottostante si determina il salario reale d'equilibrio $(w/P)^*$. Possiamo notare come un aumento della domanda aggregata fino a $D(N)^+$ provocherebbe un aumento sia del reddito nazionale nominale fino a Y^+ , sia un aumento dell'occupazione fino a N^+ e una diminuzione del salario reale fino a $(w/P)^+$. Keynes attribuisce, dunque, un ruolo rilevante alle aspettative degli imprenditori da un lato e alla propensione al consumo delle famiglie dall'altra che andrà di fatto ad influenzare l'inclinazione della curva di domanda aggregata. Il sistema economico è per questo motivo sordinato poiché non tutti i soggetti hanno la stessa funzione sociale e gli stessi comportamenti e onde per cui non vi è alcuna tendenza "naturale" alla piena occupazione. Al contrario, il sistema si trova normalmente in un punto di occupazione inferiore. In definitiva, la visione di stampo neoclassico, secondo cui bisognerebbe evitare una rigidità dei prezzi verso il basso per ottenere un ripristino automatico del livello di occupazione e di crescita del prodotto nazionale, viene totalmente rigettata da Keynes che pone invece l'accento sul ruolo determinante svolto dalla domanda aggregata.

Dunque, in caso di assenza di domanda aggregata aggiuntiva (ad esempio la spesa pubblica), il sistema non ritorna da sé alla piena occupazione, ma può avvitarsi in un circolo vizioso di caduta della domanda, che causa una caduta della produzione e dell'occupazione, che a sua volta provocherà un'ulteriore caduta della domanda per poi assestarsi su un equilibrio di sotto-occupazione altamente inefficiente con elevata disoccupazione involontaria. La spesa pubblica in welfare funziona quindi da

² Keynes J. M., 1936, *The General Theory of Employment, Interest and Money*.

“riequilibratorie automatico”, rallentando la caduta dei redditi, tuttavia solo investimenti pubblici aggiuntivi saranno capaci di riportare il sistema vicino alla piena occupazione ed è da questo punto che la teoria lascia spazio alla pratica attraverso provvedimenti ed interventi di politica economica finalizzati a diminuire il “cancro” della disoccupazione ma dove la loro incidenza è stata in numerosi casi pressoché nulla. Sono stati istituiti gli uffici di collocamento, sono stati dati incentivi alle aziende per

Assumere persone in cerca di lavoro, è stato erogato il cosiddetto sussidio di disoccupazione, che ha in un certo qual modo ridotto il disagio prodotto dalla disoccupazione; tale sussidio fa aumentare il tasso naturale di disoccupazione e facendo in modo che una parte del reddito sia protetta dal sussidio provoca una diminuzione dell’interesse del disoccupato a cercare un lavoro a lungo termine. D’altro canto agevola il soggetto disoccupato a cercare un lavoro che sia conforme alle proprie capacità e competenze. Sta di fatto però che l’economia Italiana è attraversata da una fase di profonda crisi in cui la contrazione della produttività, le pressioni al ribasso sulla dinamica salariale e la crescita dei salari reali si è portata negli ultimi anni su valori negativi. La caduta dei salari reali, la riduzione dell’occupazione

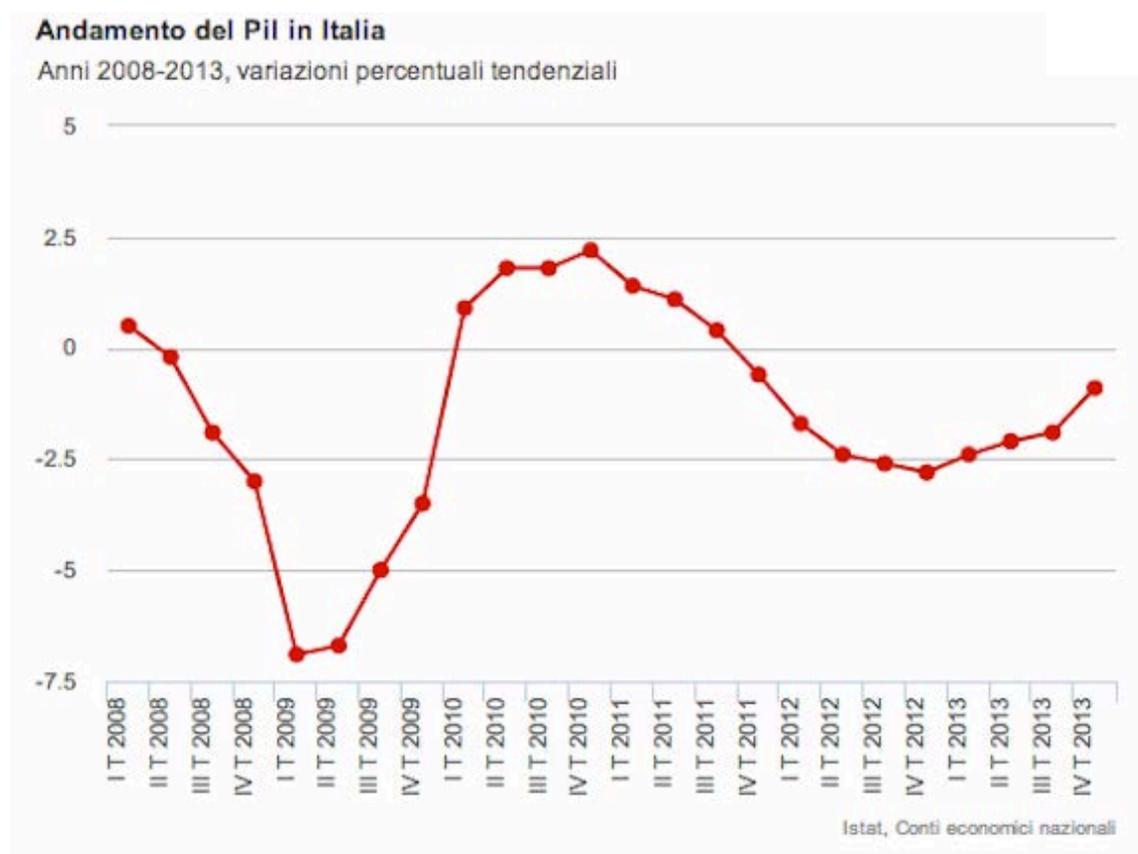
E l’aumento della pressione fiscale sono i fattori che hanno guidato al ribasso l’andamento del potere d’acquisto delle famiglie, e provocato una drastica riduzione dei consumi. Mentre la teoria parla, la pratica tace.

1.2 Dal 2008 ad oggi: l’evoluzione dei tassi di disoccupazione in Italia.

Ormai da molti anni a questa parte uno degli argomenti principali del nostro paese è la cosiddetta Crisi Economica che ha eroso sempre più le capacità di resistenza delle famiglie e delle imprese generando condizioni di diffuso disagio sociale compromettendo il posto di lavoro a migliaia di persone, una caduta profonda delle aspettative, un cambiamento radicale nelle abitudini dei consumatori. Con l’avvento della crisi sembra quasi un miraggio trovare un lavoro e ancor di più un contratto a tempo indeterminato con uno stipendio ragionevole, ma giunti ormai quasi al capolinea gli Italiani conoscono da quando ha inizio questa discesa? Purtroppo dobbiamo tornare indietro di sette anni prima di giungere all’Italia dei nostri giorni, questo perché la politica economica Italiana di oggi è certamente il culmine di un processo storico il cui

svolgersi risale indietro nel tempo. Nel Settembre del 2008 è sopravvenuta una crisi mondiale di eccezionale gravità, prima finanziaria poi economica, che ha investito l'Italia insieme a tutti gli altri paesi avanzati, con una forza tale da far quasi scomparire in noi il ricordo di quella del '92 sotto il profilo dell'impatto macroeconomico. La crisi del 2008 è certamente "esogena": è una crisi statunitense, figlia di errori politici protrattisi per molti anni, una crisi che contagia il resto del mondo con rapidità fulminea, traducendosi per tutti nella paralisi dei mercati monetari e, di conseguenza, in un irrigidimento dei circuiti finanziari. Le conseguenze sull'economia reale sono inevitabili e acute. Questa crisi colpisce l'economia italiana con forza minore di quanto accaduto ad altre, grazie alla relativa maggiore impermeabilità del nostro sistema finanziario alle degenerazioni osservate

Altrove. Tuttavia, le conseguenze macroeconomiche sono da noi più forti: nel biennio, la perdita cumulata di PIL è di circa 3,5 punti maggiore di quella registrata in media



nell'area OCSE. Tuttavia l'economia italiana ha dovuto rispondere a tale crisi mondiale in condizioni strutturali più debilitate di quelle di altre economie avanzate, il che ci spiega il motivo per cui nonostante l'Italia sia stata colpita con una forza minore abbia

riscontrato problemi più grandi. In modo particolare a pagare è soprattutto il mercato del lavoro, di fatti dal 2008 al 2013 il numero degli occupati si è, ridotto di poco meno di 5,9 milioni (-2,6 per cento) giungendo a circa 217 milioni nella Ue28. In Italia, Spagna, Grecia e Portogallo si sono persi nel quinquennio 6 milioni 122 mila occupati, con un calo percentuale dell'11,5 per cento (valore quattro volte superiore alla media Europea). In questi stessi paesi e in Croazia e in Irlanda si osservano anche le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione. In Italia, nel 2013, l'occupazione è diminuita di 984 mila unità rispetto al 2008, (-973 mila uomini e -11 mila donne), facendo registrare una flessione pari al 4,2 per cento. Il calo è stato maggiore nell'ultimo anno (-478 mila occupati), accelerando la dinamica negativa osservata dopo il leggero incremento di occupazione registrato nel 2011.

Il tasso di occupazione scende al 55,6 nel 2013, dal 58,7 per cento del 2008.

In Italia, il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,2 per cento nel 2013, in crescita di 5,4 punti percentuali rispetto al 2008 e di 1,5 punti rispetto al 2012. L'aumento ha riguardato in particolare il Mezzogiorno (+7,7 punti percentuali dal 2008), dove l'indicatore arriva al 19,7 per cento, valore tra i più alti d'Europa dopo quello di Grecia e Spagna.

L'Italia, già al nono posto nella graduatoria decrescente dei tassi di disoccupazione dei 28 stati membri dell'Unione europea, sale in quarta posizione nella graduatoria europea per l'indicatore riguardante la mancata partecipazione, caratterizzandosi, più degli altri paesi europei, per un significativo

segmento di popolazione che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli, ma che vorrebbe comunque lavorare.

Le disparità territoriali già messe in evidenza dal tasso di disoccupazione risultano inoltre amplificate, tanto che il tasso di mancata partecipazione nel Mezzogiorno è quasi il triplo di quello del Nord (rispettivamente 36,6 contro 13,2 per cento). Il numero di disoccupati in Italia è raddoppiato dall'inizio della crisi. Nel 2013 arriva a 3 milioni 113 mila unità (1 milione 421 mila unità in più rispetto al 2008, di cui 369 mila nel 2012). Dopo nove anni consecutivi di riduzione, iniziata alla fine degli anni Novanta, il numero di disoccupati, a partire dal 2008, è tornato a crescere con un incremento più forte nel 2012.

La crescita dei disoccupati prosegue anche nell'ultimo anno, anche se a ritmi meno sostenuti e continua a rimanere su livelli elevati nei primi tre mesi del 2014: al netto degli effetti stagionali, a marzo 2014 raggiunge quota 3 milioni 248 mila unità.

L'incremento della disoccupazione è in quasi 7 casi su 10 dovuto a quanti hanno perso il lavoro. Se nel 2008 gli ex-occupati rappresentavano meno della metà delle persone in cerca di occupazione (il 43,7 per cento), la quota arriva al 53,5 per cento nell'ultimo anno. La percentuale di occupati che passano in un anno dallo status di occupato a quello di disoccupato sale dall'1,6 per cento del 2007-2008, al 2,7 per cento del 2011-2012 fino al 3,2 per cento del 2012-2013, valore che arriva al 4,2 per cento nel Mezzogiorno.

La perdurante carenza di nuove opportunità di impiego ha comportato un'ulteriore sostenuta crescita della disoccupazione di lunga durata. Dal 2008 al 2013 il numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi è più che raddoppiato e la loro incidenza sul totale dei disoccupati arriva al 56,4 per cento (era 45,1 per cento nel 2008). L'incremento è diffuso in tutte le ripartizioni ed è stato particolarmente forte nel Nord-est (+16,9 punti percentuali, con l'indicatore che arriva al 45,8 per cento) anche se nel Mezzogiorno è presente l'incidenza più elevata di disoccupati che cercano lavoro da un anno e più (63,0 per cento). La situazione peggiora per chi è alla ricerca della prima occupazione: in questo caso l'incidenza di chi cerca lavoro da un anno e più arriva al 71,8 per cento. Nel complesso, nell'ultimo anno chi è in cerca di occupazione lo è in media da ben 22 mesi, e per il 34,9 per cento dei disoccupati la ricerca si protrae per due anni ed oltre (incidenza che sale a ben il 42,0 per cento nel Mezzogiorno).

Per ogni disoccupato, c'è almeno un'altra persona che vorrebbe lavorare. Nel 2013 il totale delle forze lavoro potenziali,5 ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro, arriva a 3 milioni 205 mila persone, con un incremento di 417 mila unità dall'inizio della crisi. Complessivamente, dunque, nel 2013 sono 6 milioni 318 mila gli individui potenzialmente impiegabili nel processo produttivo.

Una parte dell'aumento della disoccupazione è dovuto al flusso proveniente dalle forze di lavoro potenziali, testimoniando l'aumentata partecipazione al mercato del lavoro. La transizione verso la disoccupazione è cresciuta in modo consistente nel periodo 2011-2012, arrivando al 21,4 per cento nel periodo 2012-2013, a detrimento della permanenza nella stessa condizione. Gli incrementi della disoccupazione si osservano in tutte le

fasce di età, a cominciare dai giovani con meno di 35 anni che contribuiscono per il 42,8 per cento dell'aumento dell'ultimo anno. In particolare, il 12,0 per cento degli under 35 è in cerca di occupazione mentre il tasso di disoccupazione sale al 23,0 per cento (al 40,0 per cento per i 15-24enni). Ma anche tra gli over 34 il fenomeno della disoccupazione è rilevante: il 36,7 per cento dei nuovi disoccupati, infatti, ha un'età compresa tra 35 e 49 anni. Inoltre, i disoccupati con 50 anni e più sono più che raddoppiati rispetto al 2008 e subiscono l'incremento maggiore in termini relativi (+17,2 per cento nell'ultimo anno).

L'aumento della disoccupazione ha colpito in misura maggiore le persone meno istruite. I tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione diminuiscono al crescere del livello di istruzione, ma negli anni della crisi si sono ulteriormente ampliate le distanze tra i diversi titoli di studio. Il divario tra i tassi di chi ha al massimo la licenza media e la laurea passa da 3,8 punti del 2008 a 8,5 punti del 2013 per il tasso di disoccupazione e da 12,0 a 17,2 punti per quello di mancata partecipazione, a conferma che anche la ricerca attiva di un lavoro varia in funzione del titolo di studio.

Particolarmente grave riguarda l'incremento dei genitori disoccupati (530 mila in più rispetto a cinque anni prima, di cui 226 mila nel Mezzogiorno). L'incremento riguarda sia i padri (+303 mila unità) sia le madri (+227 mila

Unità). Tra i disoccupati i padri sono il 31,9 per cento del totale, le madri il 43,2 per cento. Le madri che vogliono lavorare, peraltro, quasi triplicano se si considerano anche le forze di lavoro potenziali (arrivando a 1 milione 767 mila). In particolare, sul totale delle donne interessate ad entrare nel mercato del lavoro, più della metà sono madri.

Inoltre si aggrava la situazione dei cittadini stranieri, che si attestano su un tasso di disoccupazione del 17,3 per cento contro l'11,5 per cento degli italiani. Il divario che era pari a circa due punti nel 2008 è dunque arrivato nel 2013 a quasi sei punti, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. In particolare, la comunità marocchina è quella che segnala un incremento maggiore nel valore dell'indicatore, passato dal 10,7 per cento del 2008 al 27,2 del 2013, arrivando al 38,8 per cento per le donne. La vulnerabilità occupazionale delle donne marocchine, in cui è forte la presenza di madri, prive di sostegni familiari per la cura dei propri figli, si riscontra anche nell'elevato tasso di mancata partecipazione (55,8 per cento).

Aumentano le famiglie senza occupati e senza pensionati da lavoro.

Il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro è ancora più evidente se si analizzano i dati dal punto di vista della distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie: sono oltre 2 milioni nel 2013 le famiglie con almeno un componente tra 15 e 64 anni senza occupati e senza pensionati da lavoro, in aumento del 48,9 per cento rispetto al quasi 1 milione e mezzo del 2008. Oltre la metà di queste famiglie risiede nel Mezzogiorno: 1 milione e 172 mila, ovvero una su cinque. Con la crisi sta diminuendo la tutela del lavoro dei capifamiglia che è stata una delle peculiarità del mercato del lavoro italiano. Il rischio è una accelerazione del processo di esclusione sociale per le famiglie senza lavoro se non si adotteranno politiche efficaci a lungo termine. Sono sempre più frequenti le famiglie con più componenti sostenute unicamente da una pensione da lavoro e senza occupati che ammontano a 995 mila nel 2013 (quasi 8 famiglie su 10 in questo raggruppamento). Pertanto, se si sommano queste Famiglie a quelle senza pensionati da lavoro e senza occupati le situazioni di disagio possono riguardare 3 milioni 86 mila famiglie, vale a dire il 16,3 per cento del totale di quelle con almeno un componente in età lavorativa. Le famiglie sicuramente più svantaggiate sono quelle in cui c'è almeno un componente in cerca di occupazione: nel 2013 sono 866 mila, 484 mila in più rispetto al 2008 (il 126,4 per cento in più). Eppure se consideriamo anche i cassaintegrati, part time involontari e inattivi disponibili, il tasso di disoccupazione nel nostro Paese supera il 30 per cento. Lo dice il rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014 del Cnel³, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, secondo cui "perché il tasso di disoccupazione scenda intorno al 7 per cento come prima dello scoppio della crisi, servirebbe la creazione da qui al 2020 di quasi 2 milioni di posti di lavoro". Un'ipotesi che sembra irrealizzabile se solo si guarda alla diffusione degli ultimi dati Istat ove i senza lavoro ad Agosto 2014 sono diminuiti dello 0,1 per cento rispetto all'anno precedente, ma continua a crescere il numero dei giovani disoccupati, ormai giunto al 44,2 per cento, in aumento del 3,6 per cento. Tuttavia qualche spiraglio di luce si è potuto intravedere dalla metà del 2013 attraverso piccoli indicatori di graduale recupero anche se alternati a variazioni di segno diverso e tutte vicine allo zero. Eppure la contrazione dell'occupazione sembra essersi stabilizzata nella prima parte del 2014 ma solo nel Nord Italia, "L'economia è ancora troppo debole per poter determinare in tempi brevi un chiaro miglioramento delle condizioni del

³ Cnel (2012), *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*.

mercato del lavoro anche considerando che le difficoltà del quadro economico generale stanno esercitando una pressione significativa al ribasso sull'andamento delle retribuzioni. Solamente una svolta significativa nei tassi di crescita dell'economia potrà permettere un inserimento professionale ai molti giovani e non solo che sono fuori dal mercato del lavoro", così viene enunciato il quadro economico e lavorativo del nostro Paese dalla Cnel. Un Paese dove nessuno sembra avere una via di salvezza, né i giovani, né le donne, né gli stranieri, né i vecchi, potremmo definirlo il Paese di Nessuno piegato da una situazione a dir poco disastrosa e quasi irrecuperabile dove forse echeggia effimera nell'aria quel poco di speranza che ancora sopravvive.

1.3 Le differenze occupazionali: la situazione del Mezzogiorno.

Da sempre l'economia del Sud è stata una forma di pura sopravvivenza, tagliata fuori dai ritmi e dai livelli del mercato comune nazionale ed europeo. È sempre stata convinzione comune ritenere che il problema del Sud fosse un problema locale e settoriale, una questione straordinaria e territorialmente circoscritta. In realtà, è un problema politico ed economico fondamentale dello Stato.

⁴Il disequilibrio economico di oggi non è altro che la continuazione di una questione che trova origine dopo l'Unità d'Italia ; il grande balzo economico del Nord fu dovuto non solo a condizioni economiche locali più favorevoli, ma anche a scelte politiche fondamentali che avvantaggiarono le aree potenzialmente più promettenti e socialmente avanzate. Mentre nel Nord Italia prendevano piede le industrie manifatturiere, meccaniche e siderurgiche, il Mezzogiorno si basava su un'agricoltura latifondista e sulle piccole proprietà contadine, sul commercio agricolo che era molto scarso e per di più giaceva nelle mani di grossi mercanti che speculavano soprattutto sul grano. Le uniche zone che producevano per il mercato erano quelle a sbocco sul mare; e zone più interne erano a malapena in grado di produrre per i propri consumi. Se si confronta il Mezzogiorno con la situazione del Nord, ci si può rendere conto di come la vicinanza

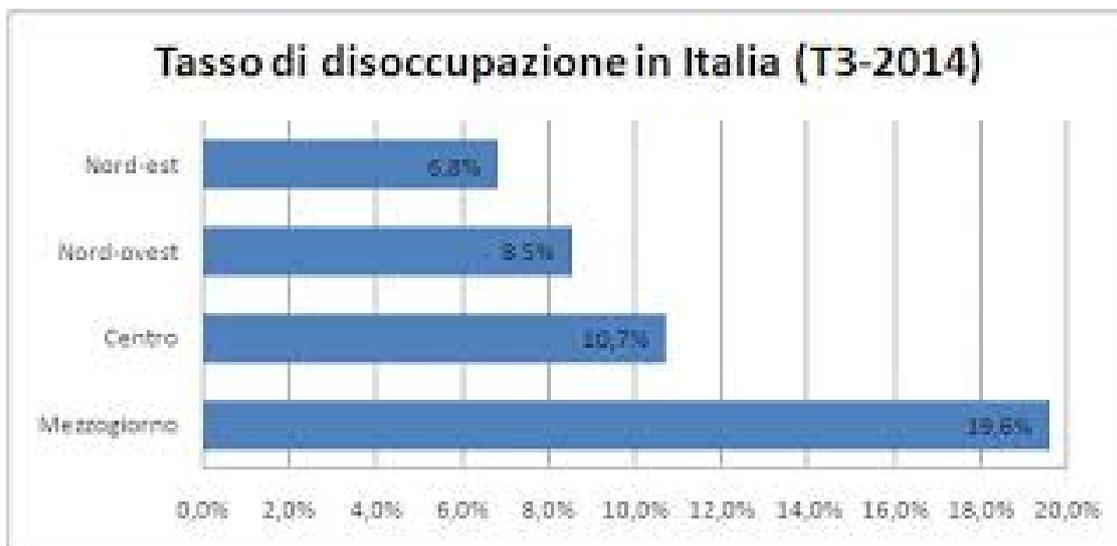
⁴ *Stefania Maffeo, "Il Sud dopo l'Unità d'Italia. Una storia che non fu."*

dei mercati centroeuropei abbia facilitato il più rapido progresso dei commerci e l'accumulazione della ricchezza. Dunque, nell'Italia all'alba del 1961, la divaricazione tra Nord e Sud era data dalla diversità dei quadri sociali ed economici ove, mentre il Settentrione aveva assunto una configurazione capitalistica, il Meridione si era fermato ad uno stadio precapitalistico di tipo feudale. In aggiunta, la politica adottata dalla classe dirigente post-unitaria ignorò di fatto il problema del divario sorto e per di più lo accentuò, mettendo in crisi l'iniziativa industriale del Sud già esistente, come nel caso dell'unificazione dei sistemi finanziari e del nuovo sistema tributario.

Paradossalmente, a distanza di poco più di centocinquant'anni, questo divario non è scomparso, anzi, è aumentato sempre più, agendo su una base economica che già aveva in sé le caratteristiche del sottosviluppo, insite nello sviluppo storico del capitalismo italiano stesso. L'arretratezza del sud è stata ed è il risultato delle contraddizioni capitalistiche, che, nel loro agire, così come generano degli squilibri tra i diversi settori produttivi, nello stesso modo producono squilibri tra le diverse aree del mondo.

Nel secondo dopoguerra, la borghesia ha prodotto degli interventi straordinari volti a risolvere le condizioni del sud -ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno-, finanziamenti e partecipazioni statali e le più varie forme di ammortizzatori sociali. Tuttavia questi interventi non sono stati volti a creare un reale e strutturale sviluppo economico, bensì rispondevano alle esigenze dello sviluppo capitalistico e quindi alla grande industria del nord. Nel suo procedere storico, la "borghesia italiana" non ha fatto altro che produrre l'arricchimento dei ceti parassitari, che hanno intascato i fondi statali, e creare pochissimi grandi impianti industriali, spesso altamente inquinanti- pensiamo ai petrolchimici siciliani, all'ILVA di Taranto, al porto di Gioia Tauro, alle fabbriche della Fiat- completamente avulse dal contesto economico del territorio. Eppure in questo Paese che si definisce unito, i dati parlano chiaro, la crisi si muove a due velocità: la caduta del Pil al Sud è quasi il doppio di quella delle regioni del Centro-Nord. Un divario che sembra ormai utopico poter abbattere. La crisi che l'economia mondiale sta attraversando sta mettendo a dura prova in particolare le Regioni del Sud nelle quali si stanno accentuando i processi di divergenza dal resto del Paese, con un consistente impatto sul capitale umano dissipato o mal impiegato, che produce effetti negativi sulle economie dei territori e peggiora le condizioni di difficoltà dei soggetti più deboli sul mercato del lavoro, in particolare delle donne e dei giovani.

⁵La tradizionale segmentazione della popolazione basata su tre condizioni professionali – gli occupati, i disoccupati e gli inattivi – mostra, difatti, le profonde diversità dei mercati del lavoro del Mezzogiorno e del Centro Nord.



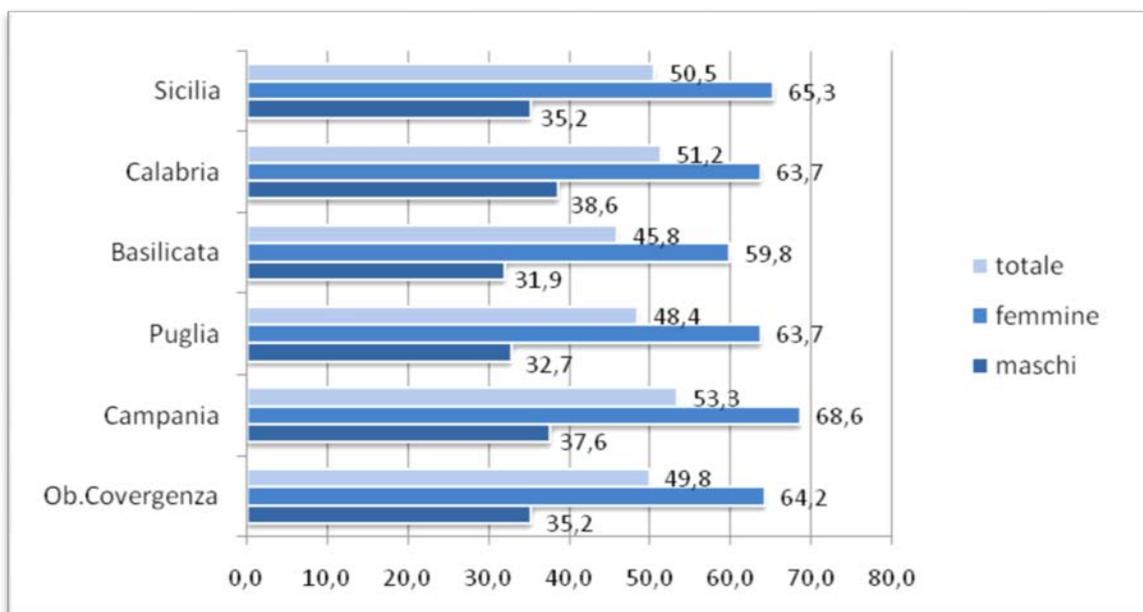
(fonte Istat)

Nel primo quasi il 55 per cento della popolazione è inattivo e solo il restante 45 per cento è costituito dalle forze di lavoro (con gli occupati al 39,1 per cento), nel secondo la quota attiva della popolazione raggiunge quasi il 60% e quella inattiva il restante 40 per cento, con un tasso di occupazione pari al 55,8 per cento.

Mentre il divario tra la popolazione attiva del Mezzogiorno e quella della media dei paesi dell'Unione Europea (63,5 per cento) è pari a oltre 18 punti percentuali, quello fra Centro Nord e media dei 27 paesi europei è più contenuto e pari a meno di 4 punti.

⁵ "PROSPETTIVE PER IL MEZZOGIORNO TRA RIFORME DEL MERCATO DEL LAVORO E DINAMICHE ECONOMICHE"

Il tasso di occupazione delle regioni del Centro Nord (55,8 per cento) è molto vicino a quello che si osserva nella media europea (57,4 per cento), mentre la quota di occupati



delle regioni meridionali è inferiore di 18 punti rispetto a quella della media dei paesi europei. Le differenze di genere sono molto significative soprattutto fra gli inattivi: nel Mezzogiorno la quota di donne che non cerca lavoro è pari al 67 per cento, superiore di oltre 26 punti rispetto a quella degli uomini (41 per cento); nel Centro Nord il tasso di inattività è pari al 48,9 per cento per le donne e al 31,8 per cento per gli uomini, con una differenza di 17 punti.

Dunque l'impatto della recessione non è stato uniforme, piuttosto mostra due Italie: una che va dal Trentino Alto-Adige al Lazio, ove i valori sono quasi simili ai paesi del Nord Europa, e un'Italia che va dalla Campania alla Sicilia. Tale circostanza è spiegabile in base a diversi fattori, fra i quali la specializzazione settoriale di un territorio, e quindi il fatto che alcune aree presentano una specializzazione in rami di attività colpiti più di altri dalla crisi. Vi è poi la forza della struttura produttiva territoriale, che in alcuni casi ha portato a reazioni da parte delle imprese, che hanno cercato di fronteggiare la crisi, mentre in altri la recessione è stata maggiormente subita, con forti ridimensionamenti dei livelli occupazionali. Nel 2012 i disoccupati al Sud erano oltre il milione, quasi la metà dei disoccupati in Italia. In quest'area il tasso di disoccupazione è salito al 17 per cento, mentre a livello nazionale al 10,7 per cento e al Centro-Nord all'8,5 per cento. Il divario, già ampio prima della crisi, si è ulteriormente

allargato. Il Mezzogiorno è ormai un deserto sociale ed economico in cui lo Stato investe sempre meno e taglia sempre più, le imprese falliscono, le famiglie cadono in miseria, le donne risultano estranee al mercato del lavoro e i giovani sono disoccupati o, nel migliore dei casi, precari. Come scritto dal Corriere del Mezzogiorno la condizione Meridionale è il risultato di una politica esecutiva che, anziché sostenere l'economia ha sottratto risorse, tagliando la spesa pubblica e aumentando il prelievo fiscale. Al Sud più che al Nord. Queste reazioni completamente opposte hanno portato ad un fenomeno migratorio della popolazione verso le zone centro-settentrionali, andando così a definire un calo della popolazione nel Meridione. In particolare, sono le persone con elevati titoli di studio che trasferiscono altrove il capitale umano del territorio, lasciando il Sud orfano di quella potenziale classe dirigente e di quelle competenze strategiche per lo sviluppo locale, poiché non si hanno le basi e le capacità per sfruttare il grande potenziale rappresentato da quel capitale umano che è costretto a emigrare senza poter contribuire allo sviluppo del territorio.

Questa crisi, inoltre, ha contribuito alla crescita del lavoro sommerso o meglio conosciuto come "lavoro nero" in tutte le aree, ma soprattutto nelle regioni meridionali. Si ritiene che tale fenomeno sia dovuto ad un profondo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, ovvero alla maggiore presenza di lavoratori disponibili anche a prestazioni saltuarie e non per effetto della crisi. Diversamente da quanto accade nel Centro Nord, nel Mezzogiorno il lavoro nero si manifesta come fenomeno strutturato, come lavoro a carattere continuativo di lavoratori mai registrati, spesso occupati in aziende fantasma, coinvolgendo sia lavoratori giovani che adulti. L'economia sommersa o non osservata ha, soprattutto nel Mezzogiorno, una causa legata prevalentemente a convenienze economiche, a distorsioni derivanti dagli ingenti sussidi alle imprese, alla corruzione del settore pubblico, alla minore dimensione delle imprese che consente di eludere con più facilità i controlli e, ovviamente, al minore capitale sociale.

È improbabile che possa emergere perché la sua possibilità d'esistere e di "competere" sul mercato interno a prezzi accettabili è spiegata solo dall'essere sommersa. Se non s'interviene prevalentemente a modificare le cause economiche che rendono difficile nel meridione fare impresa legale, le speranze che l'azione repressiva possa raggiungere significativi risultati è piuttosto bassa.

Bisogna, di conseguenza, prendere atto che una significativa parte delle imprese meridionali sommerse che utilizzano manodopera non regolare opera in comparti economici maturi con modesti livelli di capitale umano e d'innovazione, che non potranno mai emergere autonomamente nel mercato interno, in particolare in quei settori a basso valore aggiunto che sono monopolizzati dai paesi emergenti. “Nel 2011 il fenomeno ha interessato circa 2 milioni 900 mila unità, di cui 1 milione e 200 mila al Sud, dove si tratta prevalentemente di irregolari residenti (mentre al Centro-Nord il lavoro nero interessa pressoché esclusivamente secondi lavori e stranieri non regolarizzati). Al Sud il numero di occupati non regolari è aumentato in un anno dell'1.5 per cento e questo, in presenza di un andamento cedente dell'occupazione complessiva, ha determinato anche un aumento della quota dell'occupazione irregolare sul totale degli occupati dell'area (dal 18 al 18.3 per cento)”.

Questa divisione venutasi a creare tra Nord e Sud ha in particolare interessato le regioni della Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, le quali sono state introdotte nel progetto “Obiettivo Convergenza” finalizzato ad accelerare lo sviluppo socio-economico delle Regioni interessate e migliorando le condizioni per la crescita e l'occupazione, attraverso il miglioramento e l'aumento della qualità degli investimenti in capitale fisico e umano, dell'adattabilità ai cambiamenti economici e sociali e dell'efficienza amministrativa. Si tratta, forse, del primo vero e concreto progetto per la ripresa di un territorio che nei primi cinque anni di crisi ha visto la distruzione di 335.500 posti di lavoro. “Concreto”, perché il tema di fondo è che, al di là del fatto contingente (la crisi del 2008), gli interventi in quest'area, mai adeguatamente considerata, sono stati sempre limitati rispetto all'emergenza. ⁶“Le zone a sviluppo ritardato sono tali perché le classi dirigenti non sono in grado di gestirle. Devono essere guidate. Non è vero che il problema investe allo stesso modo tutta la classe dirigente italiana, non è così, si vede dai risultati: la Lombardia è una delle zone più sviluppate d'Europa, si confronta con la California [...] Io non chiedo una totale sostituzione della classe dirigente meridionale, piuttosto interventi appropriati che possano destinare le risorse e le spese alle esigenze delle regioni meridionali”.

⁶ *Pietro Busetta, presidente della fondazione Curella, La Repubblica 1 giugno 2013*

⁷Il recente rapporto della SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, ha esposto una fotografia pesantissima dell'arretramento del sud Italia, con l'occupazione scesa sotto la soglia dei sei milioni e con l'aumento delle famiglie in povertà assoluta, aumentate di due volte e mezzo in cinque anni. I dati diffusi illustrano un fenomeno intrinseco nello sviluppo del capitalismo italiano, la cui tendenza si avvia verso un collasso definitivo della struttura economica del meridione d'Italia. Possiamo addirittura parlare di una vera e propria desertificazione industriale che avvita l'economia nella spirale del calo della domanda e della disoccupazione, mentre da un lato non si aggancia alla domanda estera, dall'altro la domanda interna è in forte caduta con la pesante contrazione dei consumi, legata al crollo degli investimenti, all'aumento della disoccupazione e dell'emigrazione e alla riduzione delle nascite. A tal proposito gli investimenti di lungo periodo sono diminuiti al sud del 13 per cento in confronto al 7 per cento del centro-nord; in particolare l'industria ha subito un vero e proprio tracollo: in essa gli investimenti al sud sono calati dal 2001 al 2013 del 56,1 per cento con una tendenza maggiore tra il 2008 e il 2013. Questa ondata recessiva che ha travolto il sud ha i suoi effetti nel quadro della disoccupazione, di fatti si è concentrato il 60 per cento delle perdite occupazionali complessive, nel 2013 si sono persi ben 478.000 posti di lavoro di cui 282.000 solo al sud. Il tasso ufficiale di disoccupazione nel 2013 è stato nel meridione del 19,7 per cento e al centro-nord del 9,1 per cento. Nei primi mesi del 2014 al sud si è concentrato l'80 per cento delle perdite occupazionali nazionali, in particolare tale crollo si concentra tra i giovani. Questi dati illustrano una nuova geografia sociale che esclude il mezzogiorno, fatto solo di miseria e disoccupazione: sembra non esserci nessuna alternativa ad una rivoluzione proletaria in rottura con il capitalismo, nelle specifiche dinamiche sociali, determinate dalla disoccupazione, dal sottosviluppo, dalla sotto-occupazione per alleviare le condizioni attuali e costruire una società non basata sul profitto e il mercato, ma sulla reale pianificazione economica incentrata sulle necessità popolari e non sugli interessi di una minoranza parassitaria. È bello immaginare il corso di un'altra storia per il Sud, una storia che non fu :⁸ “ il corso di una storia di terre produttive senza latifondo e assenteismo padronale, con una borghesia non avvocatessa e formalistica, ma intelligente e coraggiosa, colta e

⁷ *Rapporto SVIMEZ, analisi di Salvatore Vicario, CC e Com. Reg. Sicilia.*

⁸ *Brano di De Rosa tratto dal saggio di Bruno Gatta "Civiltà della Campania".*

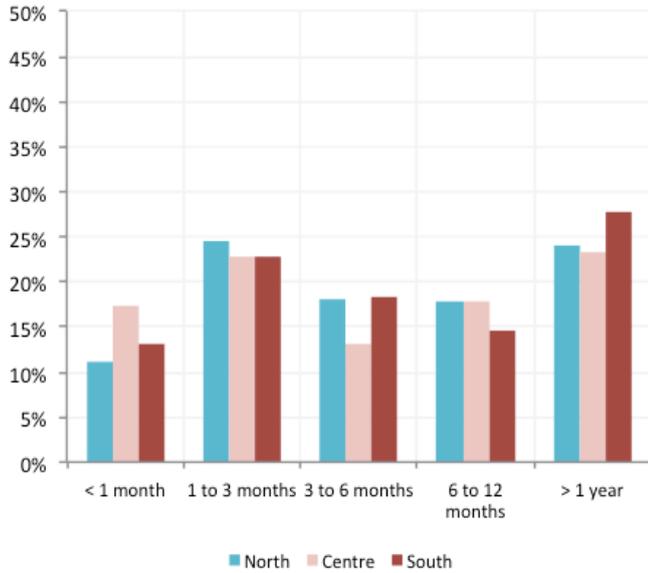
responsabile, con una città non parassitaria e non disordinata ma a servizio di uno sviluppo razionale ed omogeneo del contado, con un'industria in armonia con il paesaggio agrario. Ma questa storia ideale e sognata non fu e, in luogo di essa, invece, fu una storia irreal e violenta, dettata ed imposta dalle leggi del mercato più forte, dalle leggi del protezionismo di ferro, usuraio e sfruttatore, applicato con la prassi del più sconcio trasformismo clientelare, a servizio di uno sviluppo capitalistico pressochè uniforme al Nord, a singhiozzo delle isole e del Sud.”

Capitolo Secondo

2.1 Il lavoro giovanile. Gli squilibri tra domanda e offerta.

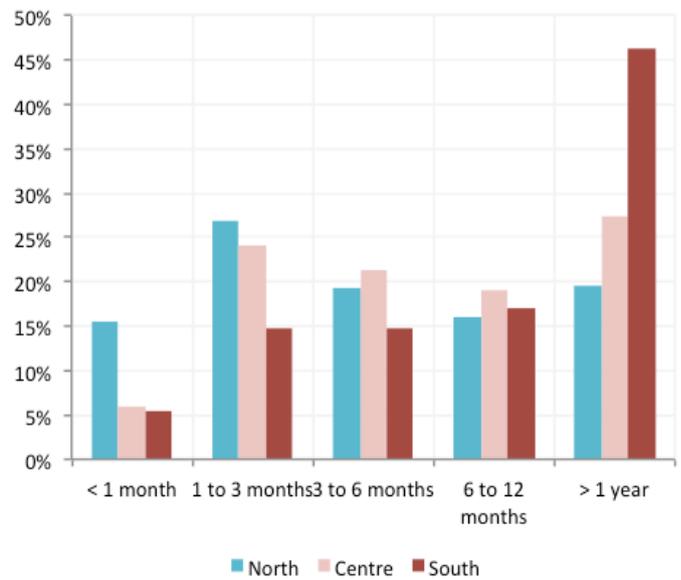
Solitamente il termine “Giovani” viene sempre affiancato alla parola “futuro”. Eppure un “futuro” per noi “giovani” sembra non esserci affatto. Tutte le principali istituzioni internazionali sembrano confermare come i giovani siano stati il gruppo più colpito dalla “grande crisi” che ha preso avvio nel 2007 con il collasso dei mercati finanziari. È del tutto naturale, in una stagione di persistente recessione e pesanti sacrifici richiesti ai lavoratori, che apprensioni e speranze si concentrino sul futuro e, conseguentemente, sul destino (anche occupazionale) delle più giovani generazioni. Sulle maggiori testate giornalistiche sono numerosi i titoli che scrivono: “Non è un’eurozona per giovani”, un’affermazione forte che ricalca l’effettiva situazione in cui l’Italia e tutti i Paesi dell’Unione Europea si trovano. Eppure la disoccupazione giovanile non ha colpito allo stesso modo tutti paesi dell’euro, anzi notevoli sono le differenze statistiche in relazione ai tassi di disoccupazione; tra il 2007 e il 2013 il tasso di disoccupazione tra i giovani di 25 anni o meno è cresciuto del 25 per cento. La figura sottostante mostra il dato di disoccupazione giovanile aggregato (linea nera) a confronto con lo stesso dato calcolato per tre sotto-gruppi: **Nord** (qui formato da Germania, Austria, Finlandia e Paesi Bassi), **Sud** (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia) e un ipotetico Centro intermedio (qui Francia e Spagna). Ne emerge chiaramente l’impressionante divergenza

2007
% of young (< 25 years old) unemployed by duration of unemployment



interna

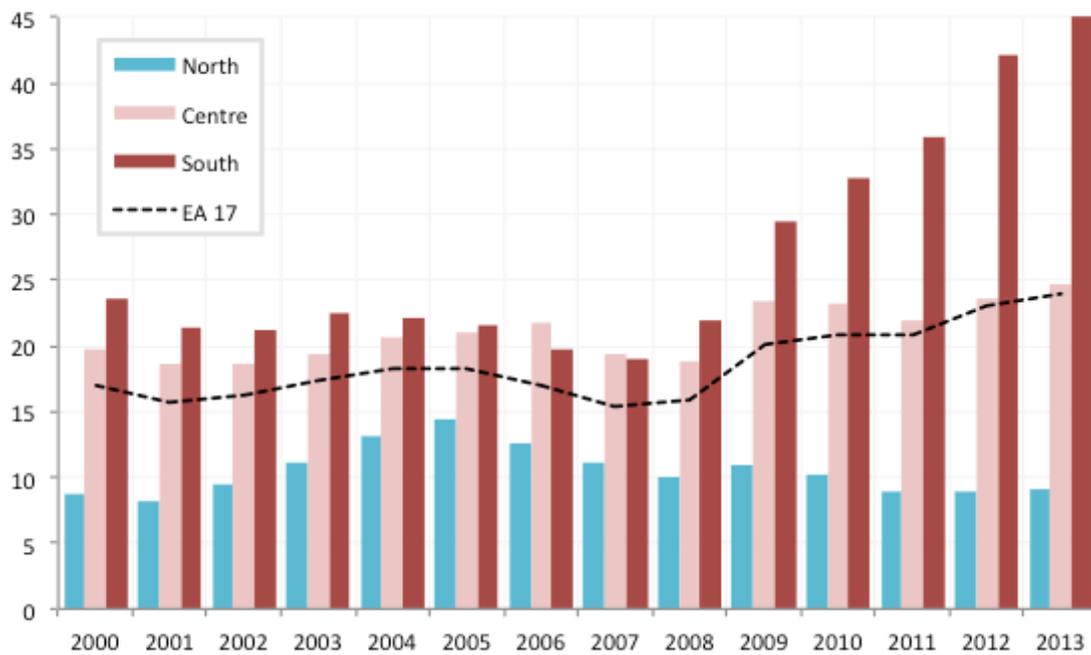
2013
% of young (< 25 years old) unemployed by duration of unempl. in 2012



all'area

euro.

Youth unemployment rate (< 25 years old) - group weighted average



(Fonte Istat)

Nel Sud, l'aumento è stato drammatico: il tasso di disoccupazione giovanile – che prima della crisi stava diminuendo, seppure molto lentamente – è saltato a quota 45 per cento nel 2013. E le cose peggiorano se, all'interno del gruppo, si guarda a livello di singoli

paesi, dove la disoccupazione giovanile raggiunge tassi anche del 58 per cento in Grecia e 55 per cento in Spagna.

Le persone in età giovanile si trovano di fronte a tante incertezze e a profondi mutamenti nei metodi di produzione ed organizzazione del lavoro tali da rappresentare oggi una categoria sociale a rischio: si ha difficoltà nell'inserimento lavorativo ed in particolare nel raggiungimento di un impiego "stabile", ritardo nel raggiungimento di un'autonomia economica e di conseguenza nell'uscita dalla famiglia d'origine, ritardo nella formazione di un proprio nucleo familiare.⁹ Difatti la contrazione delle nascite che da oltre trent'anni sta interessando il nostro Paese ha determinato una netta diminuzione della popolazione tra i 15 e i 34 anni, solo parzialmente compensata dall'immigrazione straniera. Nel 2013, i giovani compresi tra i 15 e i 34 anni sono 13 milioni 205 mila, quasi un milione in meno (-901 mila) rispetto al 2008. Si tratta di un insieme di generazioni che si trovano in fasi differenti del proprio ciclo di vita: su un totale di circa 6 milioni di persone tra i 15 e i 24 anni, oltre il 90 per cento vive ancora con i genitori, mentre tra i 25-29enni (3 milioni e 355 mila) non sono pochi quelli già usciti dalla famiglia di origine (38,3 per cento); infine, oltre il 40 per cento dei quasi 4 milioni di 30-34enni riveste anche il ruolo di genitore.

La flessione dell'occupazione non è dovuta di fatto ad un aumento della disoccupazione, bensì si accompagna ad una brusca flessione del tasso di attività della popolazione in età compresa tra i 15 e i 24 anni. Tale fenomeno è attribuibile al fatto che vi è una minore disponibilità ad accettare lavori non adeguati alle aspettative e alla tendenza a prolungare il periodo di formazione, il quale probabilmente è un risultato delle scarse possibilità offerte ai giovani dal mercato del lavoro.

⁹*"Il mercato del lavoro negli anni della crisi. Dinamiche e divari."*



“¹⁰Nel Settembre del 2014 il tasso di disoccupazione tra i giovani era al 42,9 per cento, in calo di 0,8 punti rispetto ad Agosto, ma in aumento di 1,9 punti rispetto a Settembre del 2013. I senza lavoro tra i 15 e i 24 anni sono 698 mila, l’11,7 per cento del totale della popolazione in questa fascia di età.” Il The Economist riferisce che se si potessero raccogliere tutti i giovani disoccupati in un’unica Nazione sarebbe un paese popoloso come gli Stati Uniti; nel mondo sono 290milioni le persone fra i 15 e i 24 anni che non hanno un impiego, non studiano o non stanno facendo un tirocinio. Lo stima la Banca Mondiale, secondo la quale, un quarto dei giovani, ormai, non ha prospettive, mentre un terzo dei giovani impiegati nel mondo industrializzato e un quinto nei Paesi in via di sviluppo ha un contratto a tempo determinato o flessibile. Il risultato? La metà dei giovani contribuisce meno di quello che potrebbe alla produttività del loro Paese.

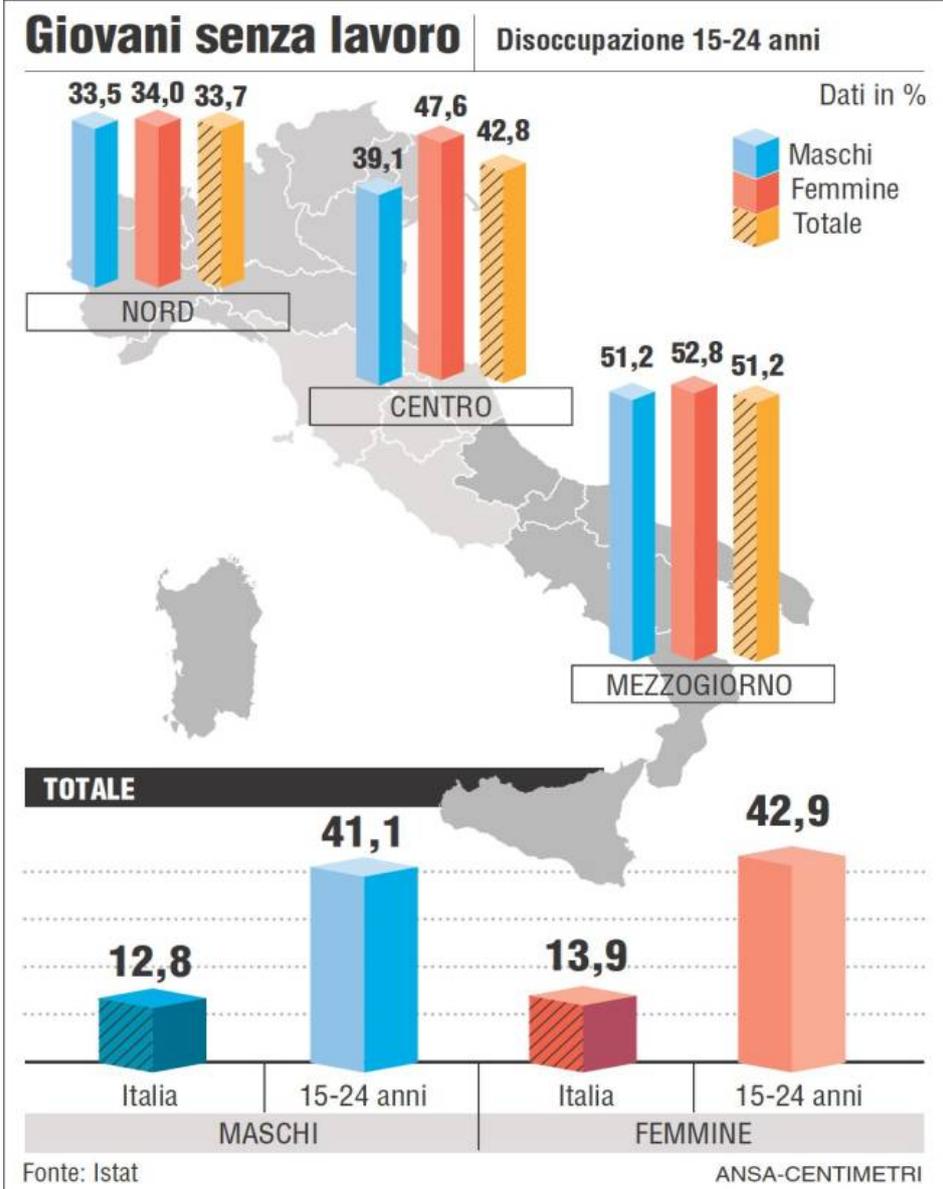
La pressione dei giovani sul mercato del lavoro si sta traducendo in una crescente disponibilità ad accettare lavori meno qualificati, con una crescita del fenomeno dell’overeducation, e sovente anche a condizioni sfavorevoli, con un aumento del sottoinquadramento. Si sta anche riducendo il salario di riserva dei giovani che sono all’ingresso del mercato del lavoro. In Italia la riflessione sulla questione giovanile è poi scandita dalle preoccupanti statistiche su quell’ampia platea di giovani sospesi nel limbo

¹⁰ Dati Istat.

del non studio e del non lavoro i cosiddetti *NEET*, acronimo di ¹¹"Not (engaged) in Education, Employment or Training", arrivati a 2 milioni 250 mila, pari al 23.9 per cento, ovvero circa un giovane su quattro tra i 15 e i 29 anni. Un tasso elevato spiegato in buona parte dalle difficoltà sperimentate dai giovani italiani nella transizione verso il mercato del lavoro una volta concluso il percorso di studi. Se i giovani restano sempre più spesso esclusi dal mercato del lavoro, gli anziani ne rappresentano ormai una quota importante; ciò riflette non solo le tendenze demografiche, come l'invecchiamento, ma anche i cambiamenti nei comportamenti. Il 2012 è stato caratterizzato da un deciso incremento della partecipazione dei più anziani, che riflette il posticipo nell'uscita per pensionamento. Se ciò era già evidente negli anni precedenti, nel 2012 si è osservata un'accelerazione, originata anche dalla riforma previdenziale di fine 2011 che ha modificato in senso più restrittivo i criteri di accesso alla pensione.

Inoltre ancora una volta la situazione del Mezzogiorno d'Italia è la più critica: un giovane su tre che risiede in quest'area è Neet, il tasso di disoccupazione raggiunge la percentuale più alta: nel primo trimestre del 2014 tocca quota 21,7%, fra i giovani tra i 15 e i 24 anni sale al 60,09%. Nel Sud Italia sono 347 mila i ragazzi in cerca di lavoro, pari al 14,5% della popolazione giovanile. In particolare in tre regioni, quali Calabria, Campania e Sicilia il tasso dei senza lavoro supera abbondantemente il 21 per cento.

¹¹ «*NEET (Not in Education, Employment or Training)*», *Dizionario di Economia e Finanza (2012)*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani



Paradossalmente si ritiene che sia la generazione che ha studiato di più nella storia ma che non riesce a trovare un impiego, ebbene ci si chiede, quali sono le cause? È la “crisi economica” che ha portato a questo disastro generazionale? Dire che è colpa della crisi è un modo per scaricare responsabilità che purtroppo sono ben radicate e difficili da ammettere e affrontare. In Italia mancano gli investimenti, non viene incentivata una sana competitività, la burocrazia opprime e ostacola le iniziative imprenditoriali ma più di tutto è la corruzione che avvantaggia gli incompetenti, che sottrae opportunità a tutti

coloro che nei nuovi business potrebbero trovare occupazione. Quante volte, e probabilmente in primis noi stessi, ci siamo rivolti alle nostre “conoscenze”, alimentando così sempre più la convinzione che le amicizie contino più dei meriti, di fatti, secondo i dati di Mercer (azienda leader nei servizi di consulenza sulle risorse umane), i più penalizzati sono i neolaureati che per il 76 per cento dei casi si avvicinano al mondo del lavoro passando per uno stage e quasi mai con un inserimento diretto. Un’ulteriore causa secondo il rapporto della “McKinsey & Company” afferma che “¹²il fenomeno, ormai radicato nel nostro Paese da molti anni, ha natura strutturale e nascerebbe dal difficile rapporto tra il sistema scolastico e i reali bisogni del sistema produttivo italiano”. Questo disallineamento tra capitale umano e necessità prospettiche del sistema economico avrebbe tre cause fondamentali.

La prima causa risiede nello “sbilanciamento quantitativo tra domanda delle imprese e scelte dei giovani.” Con tale affermazione si vuol intendere che i giovani, nella scelta del percorso scolastico tendono a prendere in considerazione gli interessi personali, tralasciando “l’occupazione futura”; di conseguenza le aziende italiane trovano difficoltà nel trovare giovani lavoratori adatti alle mansioni da svolgere, soprattutto per carenza di adeguate competenze. “¹³Per gli studenti universitari lo sbocco professionale resta in secondo piano, meno del 30 per cento degli universitari sceglie l’indirizzo di studi sulla base degli sbocchi occupazionali, mentre il 66 per cento è motivato dall’interesse e dalle attitudini personali.”

La seconda causa di individuata consiste nella “carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico”, le aziende italiane, di fatti, reputano i giovani appena entrati nel mondo del lavoro non idonei a svolgere le mansioni e i ruoli loro affidategli. Infine l’ultima causa presa in esame dal rapporto riguarda “l’inadeguatezza dei canali di supporto alla ricerca del lavoro”. La fonte primaria di lavoro per i giovani compresi tra i 15 e i 29 anni riguarda gli amici e i parenti, mentre gli uffici di collocamento si rendono utili solo all’1 per cento. A dirla tutta i giovani d’oggi ormai non sembrano avere un futuro proprio roseo e soprattutto non hanno nessuna certezza concreta, chi sceglie di continuare un proprio percorso di studi nella maggior parte dei casi diventa precario, chi

¹² La ricerca McKinsey "Studio ergo Lavoro".

¹³ Vedi nota 11.

sceglie di non studiare diviene precario altrettanto, insomma, manca un equilibrio, manca la meritocrazia, manca quel divario naturale che dovrebbe esserci tra chi ha un titolo di studio e chi no.

Secondo il World Economic Forum, per il 2012-2013 il “Global Competitiveness Index” italiano è stato di 42 su 142 con un punteggio di 4.46 su 7. L’indice fornisce un’istantanea complessiva del panorama di competitività e di sviluppo di un Paese: le istituzioni, le infrastrutture, il contesto macroeconomico, la salute e l’educazione primaria, l’educazione secondaria e la formazione, l’efficienza del mercato dei beni, quella del mercato del lavoro, lo sviluppo del mercato finanziario, la preparazione tecnologica, l’ampiezza del mercato, la sofisticatezza del business e l’innovazione. L’Italia, insomma, ha ancora molta strada da fare per avvicinarsi a quella cifra che attesterebbe una competitività finalmente performante e che darebbe risposte concrete alle prospettive di lavoro e crescita di giovani e non. Una strada sicuramente tortuosa ma non impossibile da intraprendere se solo cambiasse minimamente il modo di agire e di pensare di tutti e di noi giovani in primis.

2.2 “La disoccupazione è Donna”

“In Italia solo il 47 per cento delle donne lavora, una delle percentuali più basse d’Europa, un dato davvero inammissibile nel 2013, e questo perché la donna viene ormai considerata esclusivamente un corpo utile a pubblicizzare qualcosa. La disoccupazione è Donna.” Così parlò Laura Boldrini, presidente della Camera, in una sua intervista, lanciando un appello e un’accusa non indifferente a tutto il popolo italiano. ¹⁴Il posto della donna nel ciclo della vita dell’uomo è sempre stato quello di nutrice, collaboratrice, con la funzione di tessere pazientemente le reti di rapporti, sui quali a sua volta si appoggia. Ma quando l’individuazione e il successo individuale ricevono la priorità e quando la maturità viene fatta coincidere con l’autonomia personale, la cura appare inevitabilmente una debolezza delle donne. Studi sugli

¹⁴ Gilligan, C., (1987) *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano.

stereotipi sessuali lasciano intravedere una scissione tra amore e lavoro che relega nella sfera femminile le capacità espressive mentre pone nella sfera maschile le abilità strumentali.” Tuttavia la figura della donna non è di certo paragonabile a quella dei secoli scorsi ma per quanto sia in qualche modo riuscita a riscattarsi e a ricevere pari diritti, i principali indicatori del mercato del lavoro non sembrano confermare in toto tale affermazione, poiché è possibile notare che essi assumono valori molto diversi a seconda che li si osservi al femminile o al maschile. Forti discriminazioni nei confronti delle donne e, in particolare, delle giovani donne, sono infatti ancora presenti nel mondo del lavoro. Soffermandoci sulle “giovani donne” anche il percorso di



(Fonte Istat)

studi appare più accidentato:”¹⁵le ragazze appaiono fortemente penalizzate soprattutto laddove la famiglia di origine ha difficoltà finanziarie o le spese per la frequenza scolastica siano elevate. Solo il 12% dei maschi abbandona la scuola per queste ragioni, a fronte del 25-27% delle ragazze. E l'incidenza tra le ragazze sale addirittura al 67%

¹⁵ Il Sole 24 ore (22 Aprile 2014)

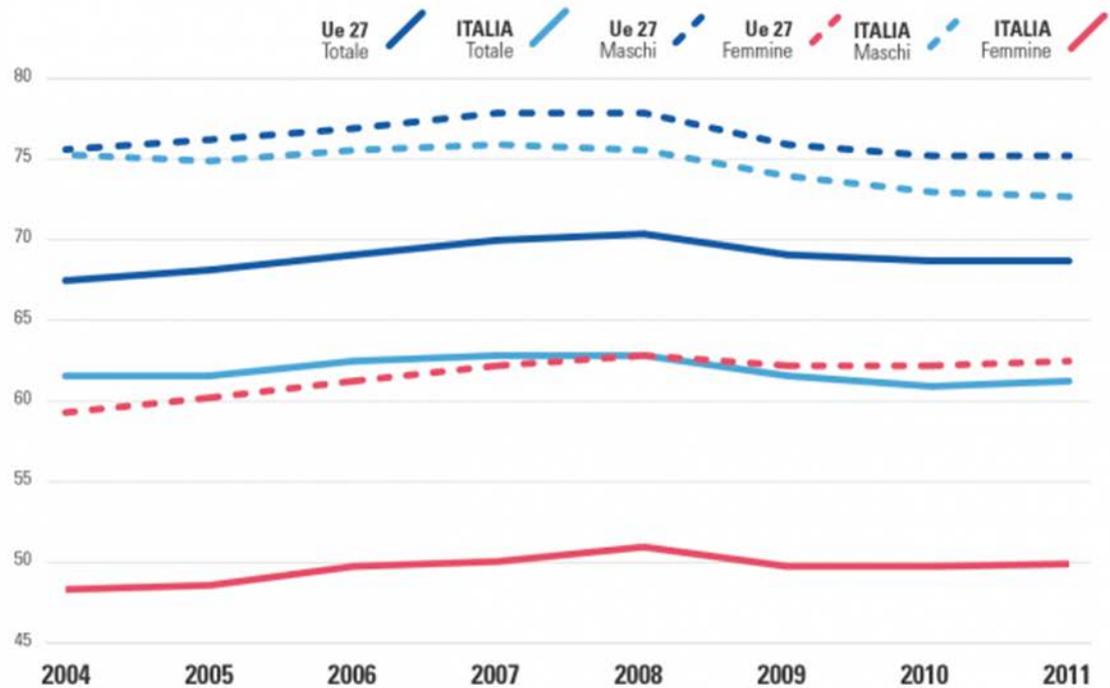
durante il corso degli studi universitari, rispetto al 58% dei ragazzi. Pure la ricerca di un lavoro coerente con il proprio percorso di studi è molto più ardua per le ragazze: a fronte di un 18% dei maschi che non ha trovato un impiego coerente con il proprio ambito di studi, la percentuale sale di oltre dieci punti percentuali nel caso delle femmine. La verità - afferma lo studio - è che gli indirizzi scolastici universitari privilegiati dalle ragazze risultano essere spesso disallineati rispetto alle opportunità offerte dal mondo del lavoro. Gli indirizzi scolastici e universitari privilegiati dalle ragazze presentano tassi di occupazione ridotti e salari modesti (circa 1200 euro netti al mese a 5 anni dalla laurea) mentre solo il 20-30% opta per una formazione tecnico scientifica (1.500 euro netti mensili a 5 anni dalla laurea). Anche in azienda, sin dalla prima esperienza di stage e tirocinio, le femmine vengono retribuite meno nella metà rispetto ai colleghi maschi e soffrono di una maggiore instabilità lavorativa (l'incidenza dei contratti precari tra le donne di 15-24 anni è del 51% rispetto al 40% degli uomini).” Tuttavia anche nel caso in cui sono presenti sul mercato del lavoro lavoratrici altamente qualificate e con elevati titoli di studio non è stato rotto definitivamente né la “segregazione orizzontale”, che concentra di più le donne in determinati settori e occupazioni, né incrinato la barriera invisibile che ostacola gli avanzamenti di carriera per le donne impedendo loro di raggiungere i livelli occupazionali più elevati. Proprio in relazione ai settori occupazionali il Rapporto Istat del 2013 ha esaminato quegli ambiti in cui la figura femminile è presente in misura maggiore o minore rispetto al sesso opposto: “¹⁶per il settore dell’Agricoltura le percentuali maggiori si trovano nella macroregione del Centro con valori che oscillano tra il 28 per cento nel 2012 e il 36 per cento nel 2008, anche il Mezzogiorno ha valori percentuali elevati anche se leggermente inferiori. Nell’industria le incidenze più elevate di donne occupate, intorno al 30 per cento sono nella macroregione del Nord-Est, subito seguita dal Nord-Ovest e dal Centro, mentre nel Mezzogiorno le percentuali sono tutte inferiori al 20 per cento. Il settore di attività economica con pochissima incidenza di donne è il settore delle Costruzioni, ove tutte le percentuali sono situate al di sotto del 9 per cento nel Nord-Ovest, poi nel Nord-est e Centro ed infine il Mezzogiorno. Contrariamente a tutti gli ambiti citati poc’anzi il settore dei Servizi può dirsi Donna nel Nord e nel Centro, in quanto la loro incidenza supera il 50 per cento, mentre nel Mezzogiorno le percentuali

¹⁶ Istat Rapporto annuale 2013.

indicano che il settore “appartiene” ancora alla categoria degli uomini, difatti in questo caso l’incidenza delle donne è di circa il 43 per cento.” Dall’analisi di questi dati oltre

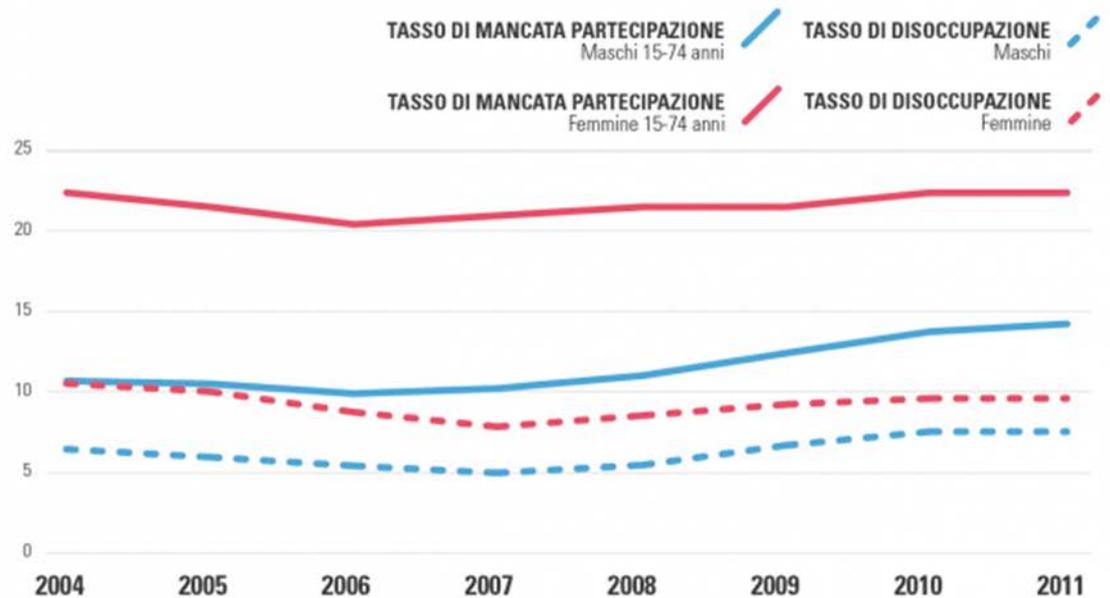
IL GRAVE RITARDO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

Tasso di occupazione (20-64 anni). Italia e Ue, per sesso



LA MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO DELLE DONNE

Tasso di di occupazione e di mancata partecipazione al per genere



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro. Tratto da Bes - Benessere Equo e Sostenibile 2013, capitolo 3 «Lavoro e conciliazione dei tempi di vita»

che ad un divario tra i diversi settori vengono alla luce le diverse realtà territoriali che mostrano un Nord ed un Centro più propensi ad un'integrazione di sessi rispetto ad un Mezzogiorno ove la questione della scarsa partecipazione al lavoro non è affatto superata. Probabilmente il fattore principale riguarda la poca istruzione delle donne nel Meridione; per motivi ampiamente studiati da economisti e sociologi del lavoro [Del Boca 2001;Rayneri 2005], in ogni paese sviluppato le donne più istruite sono più inserite nel mercato del lavoro, ma in Italia questa differenza, era ed è molto elevata a causa di un tasso di occupazione particolarmente basso per le donne meno istruite.¹⁷ Se confrontiamo i tassi di occupazione per età e livello di istruzione dell'Italia con quelli di un paese che costituisce un benchmark per l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro quale la Danimarca, si vede chiaramente dove si concentrano i “vuoti occupazionali” delle donne in Italia e dove invece la performance delle donne italiane raggiunge i valori massimi. Infatti, la differenza tra il tasso di occupazione delle donne italiane rispetto alle danesi è enorme per tutte le classi di età per il livello di istruzione basso e molto alta anche per quello medio. Invece, per le donne più istruite la differenza resta significativa solo per le giovani, mentre scompare per le adulte. Quindi le laureate italiane, dopo una forte difficoltà a entrare nel mercato del lavoro in età giovanile, risultano addirittura altrettanto occupate delle laureate della Danimarca, il paese con il più alto tasso totale di occupazione delle donne nel mondo.

Le diseguaglianze nell'accesso al lavoro delle donne italiane raggiungono soglie ancor più importanti se combiniamo le differenze territoriali con quelle per livello di istruzione e per età. Infatti, si va da un massimo tra 80% e 90% per le laureate adulte (da 35 a 54 anni), senza alcuna distinzione territoriale, a livelli minimi intorno al 12-20% per le ventenni e le over 50 anni poco istruite nel Mezzogiorno. Si può, quindi, affermare che anche la recente crescita dell'occupazione femminile si deve più a una maggiore permanenza al lavoro delle donne in età adulta e matura che a un maggiore ingresso nell'occupazione di donne giovani, che rimane molto modesto (e per i maschi quasi nullo) nonostante tutti gli interventi volti a incrementarne l'occupazione con la diffusione dei lavori flessibili [Reyneri 2007]. Un recente studio [Scherer e Reyneri 2008] ha mostrato che la crescita dell'occupazione delle donne adulte si deve

¹⁷ Del Boca, D.2001 *L'offerta di lavoro*, in Brucchi Luchino (a cura di), *Manuale di economia del lavoro*, Bologna, Il Mulino.

principalmente alla combinazione di due fenomeni. Da un lato, nelle coorti di donne giunte a questa età è sempre maggiore la presenza di donne con alti livelli di istruzione, che tendono a non abbandonare i posti di lavoro a tempo pieno quando debbono far fronte a più gravosi carichi familiari, grazie anche alla maggior possibilità di ricorrere a forme di aiuto retribuito. Dall'altro, la maggiore disponibilità di lavori a tempo parziale, tradizionalmente molto scarsa in Italia, ha permesso di restare al lavoro anche a una crescente fascia di donne adulte poco istruite. Quanto al recente aumento dell'occupazione delle donne *over 50* anni, si può pensare che sia stato incentivato, come per gli uomini, dalle riforme pensionistiche.

Sta di fatto che a parità di altre condizioni, in media la retribuzione oraria delle donne è dell'11,5 per cento inferiore rispetto agli uomini. Chi ha un'educazione terziaria (laurea o post laurea) ha un vantaggio retributivo del 17,1 per cento rispetto a chi ha conseguito il diploma. Per gli uomini il vantaggio è più alto e pari al 19,6 per cento, mentre si riduce al 14,9 per cento per le donne. L'esperienza generica acquisita dai lavoratori nel corso del tempo e quella specifica accumulata all'interno dell'impresa, catturate rispettivamente dall'età del lavoratore e dall'anzianità in azienda, producono una differenza di retribuzione dello 0,6 per cento per anno. Anche la tipologia del contratto di lavoro ha effetti significativi. La riduzione salariale oraria per i contratti a termine, rispetto a quelli a tempo indeterminato presi come base di riferimento, è del 10,5 per cento. Per l'apprendistato, contratto funzionale all'ingresso nel mercato del lavoro, il differenziale cresce al 14,8 per cento. Una situazione simile si registra anche per le posizioni part time: a parità di altre condizioni la retribuzione oraria è in questo caso mediamente dell'8,4 per cento più bassa rispetto a posizioni full time. Esistenza e dimensione di questi differenziali possono essere attribuiti al fatto che i lavoratori in posizioni permanenti e full time accedono più facilmente a premi e indennità, oppure effettuano lavoro straordinario di norma remunerato con una retribuzione oraria maggiore. Hanno inoltre effetti significativi la collocazione geografica e la dimensione aziendale. Le stime indicano che, rispetto alle retribuzioni percepite dai lavoratori occupati nelle imprese localizzate al Nord-ovest, i salari risultano mediamente inferiori dell'1 per cento nel Nord-est, del 3,5 per cento al Centro e dell'8 per cento nel Mezzogiorno. Relativamente all'effetto dimensionale, le retribuzioni aumentano con regolarità all'aumentare della dimensione aziendale, determinando un differenziale del

15,9 per cento a favore degli occupati nelle imprese con 500 e più dipendenti rispetto a quelli che lavorano nelle imprese con 10-19 dipendenti. I differenziali retributivi imputabili alla localizzazione e alla dimensione delle imprese risultano più ampi per i maschi che per le femmine.

Uno dei fattori principali per cui l'uomo viene "preferito" nel mercato del lavoro rispetto alla donna riguarda la maternità, è accertato infatti che la partecipazione al lavoro di donne con figli è inferiore a quella della donna senza figli, qualunque sia l'età di questi ultimi, e la partecipazione si riduce ancor più quando i figli sono più di uno. Tuttavia nonostante in Italia si sia registrato un forte aumento dei tassi di partecipazione, la quota delle donne che abbandona almeno temporaneamente il lavoro per motivi familiari è costante.¹⁸ I due terzi delle donne che abbandonano il lavoro per la nascita di un figlio ritengono provvisorio e reversibile tale scelta,¹⁹ ma tanto più a lungo si resta fuori dal mercato del lavoro tanto più è difficile ritornarvi. Infatti, se quasi metà delle donne che hanno un figlio escono dal mercato del lavoro (una probabilità sei volte superiore a quella delle donne senza figli), soltanto la metà di loro rientra al lavoro dopo un certo periodo. Secondo un'indagine Istat [2007], il 18% delle madri che risultavano occupate all'inizio della gravidanza non risultano occupate a 18-21 mesi dalla nascita del figlio. La maggioranza ha lasciato il lavoro volontariamente, ma una ricerca del Ministero del lavoro ha rilevato un fenomeno apparentemente strano: circa una madre su dieci nel 1998 aveva lasciato il lavoro durante il periodo protetto del congedo di maternità e la percentuale era più elevata nelle regioni settentrionali, ove le donne hanno più spesso rapporti di lavoro a tempo indeterminato nel settore privato. Ciò si può spiegare con la pressione dei familiari, ma non va trascurata la pratica adottata da non poche imprese di far firmare alle donne una lettera di dimissioni in bianco da usare in occasione del matrimonio o della nascita di un figlio [Saraceno 2003]. La nuova disciplina delle dimissioni adottata all'inizio del 2008 ha appunto lo scopo di impedire tale abuso.

L'abbandono del lavoro dopo la nascita di un figlio è molto più frequente non soltanto per le donne poco istruite, ma anche nel Mezzogiorno: una donna su quattro lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio contro solo il 15% nel Nord [Istat 2005]. Questi

¹⁸ Fonte Istat 2007.

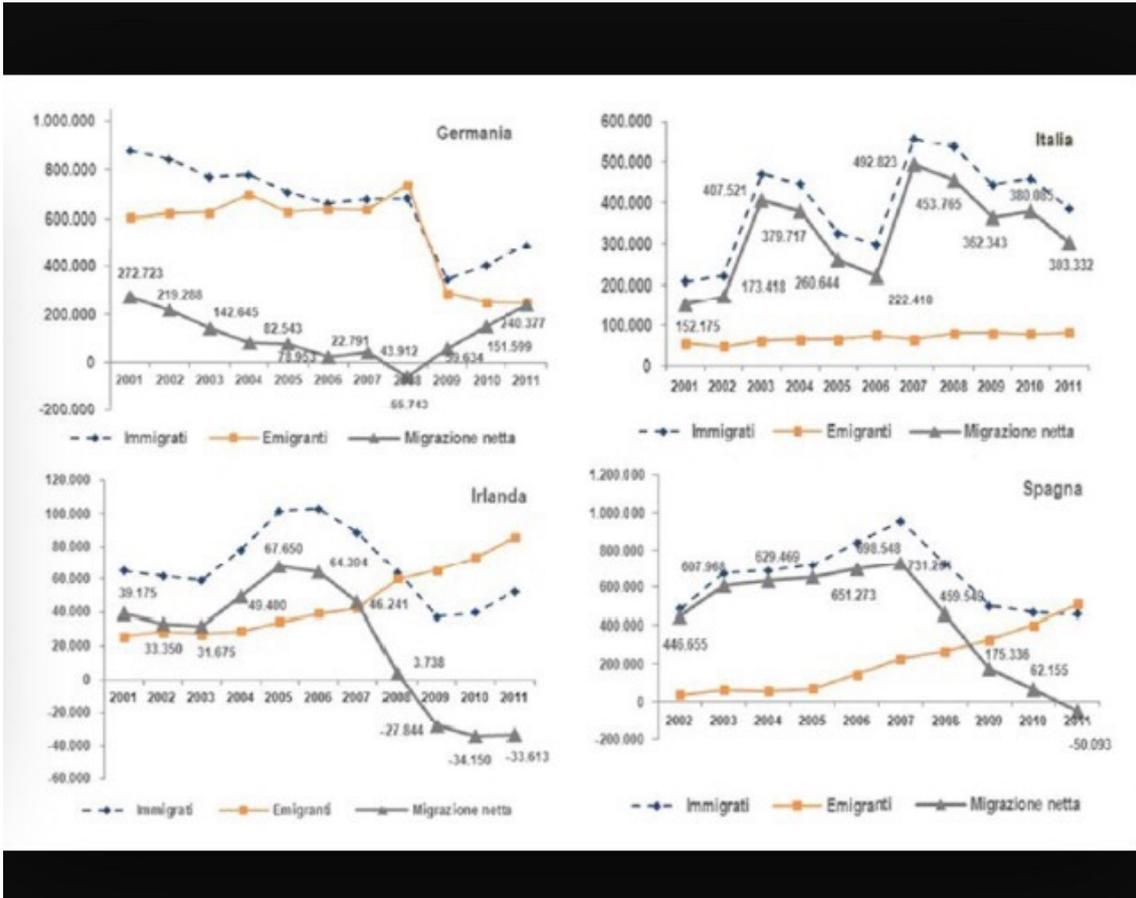
¹⁹ Schizzerotto 2002.

dati lasciano senza dubbio perplessi ma soprattutto un po' d' amaro in bocca a tutte le donne che con fatica cercano un proprio posto nel mondo, a tutte quelle che al pari degli uomini trascorrono anni ed anni sui libri per ricevere un foglio di carta che, a quanto riportato poc' anzi, vale meno rispetto all'altro sesso, a tutte quelle donne che non possono permettersi un'istruzione ma si rimboccano le maniche per portare avanti la propria famiglia, a tutte quelle donne che desiderano diventare madri, perché è nella loro natura, ma devono rinunciare anche involontariamente ad avere un proprio posto di lavoro, a tutte quelle donne che nel corso dei secoli hanno lottato per “cambiare” le regole del maschilismo e continuano a lottare , perché la donna è così : una lottatrice, una madre, una moglie e una lavoratrice.²⁰“ La donna è stata bloccata per secoli. Quando ha accesso alla cultura è come un'affamata. E il cibo è molto più utile a chi è affamato rispetto a chi è già saturo”. Che i pari diritti non rimangano solo belle parole, ma grandi gesti.

2.3 Gli immigrati nel mercato del “non lavoro”

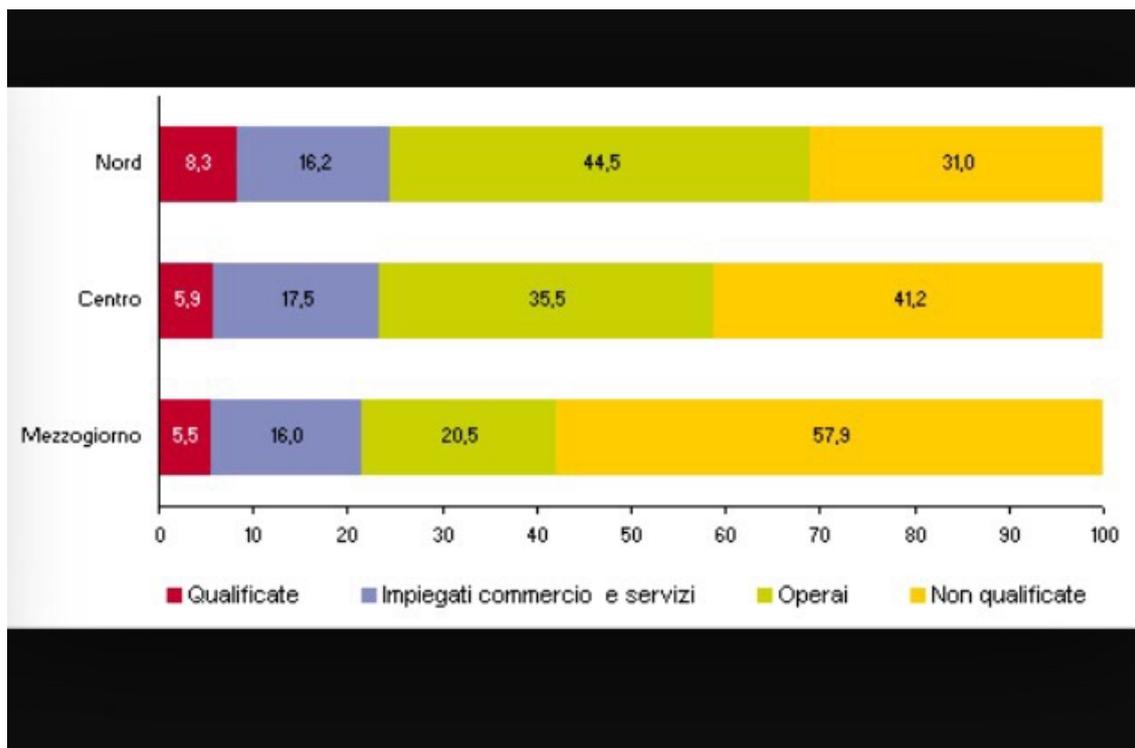
Mentre la popolazione italiana emigra in altri paesi Europei e non in cerca di un futuro migliore, l'Italia si classifica ai primi posti per essere una delle Nazioni con il più alto tasso di immigrazione. Sarà per la vicinissima distanza che la lega alle nazioni con il più alto tasso di emigrazione mondiale, sarà forse perché il nostro paese agli occhi degli altri risulta essere una miniera d'oro dove poter trovare un buon posto di lavoro e migliorare le proprie condizioni di vita, o forse sarà che siamo uno dei pochi Paesi ad accettare l'ingresso di migliaia di immigrati clandestini e non. Sta di fatto che, mentre gli Italiani scappano altrove, gli stranieri sognano l'Italia come i nostri avi speravano nel sogno americano.

²⁰ Citazione Rita Levi Montalcini.



Tuttavia queste grandi speranze non si traducono in fatti concreti, difatti nel nostro Paese, non sembra si possa ancora parlare di integrazione della popolazione immigrata. È evidente che per valutare se un ambiente sia più o meno aperto all'inserimento socio-occupazionale degli immigrati non si può prendere in considerazione la sola presenza numerica e che, a seconda dei singoli aspetti analizzati, le graduatorie possano essere diverse. L'indice di inserimento occupazionale mostra prevalenza del Nord, sia in fascia massima (Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Lombardia e Veneto), che in fascia alta (Emilia Romagna, Piemonte, Marche e Valle d'Aosta); ultime posizioni riservate a regioni meridionali, mentre nella fascia media non è incluso il Lazio, a differenza di quanto avviene per la Toscana e l'Umbria; al Nord e nel Centro (aree più dotate sul piano economico, occupazionale e dei servizi) la capacità di accoglienza risulta più elevata e gli immigrati, nonostante alcuni aspetti di problematicità, risultano complessivamente meglio inseriti rispetto al Mezzogiorno; al Sud, pur non mancando azioni e politiche in materia, le condizioni strutturali di partenza sono più problematiche e perciò i risultati vanno letti in modo contestualizzato.

Il quadro relativo all'indice globale di integrazione (costruito sugli indicatori di inserimento sociale e lavorativo insieme) per singole regioni italiane, sulla base del confronto tra la situazione degli immigrati non comunitari e quella degli autoctoni, risulta essere il seguente: prendendo come riferimento la situazione degli italiani a livello nazionale, le regioni che garantiscono un trattamento più ugualitario agli immigrati sono il Friuli Venezia Giulia (che con 63 punti ha il doppio di quelli della Puglia, ultima con 30), il Trentino Alto Adige e il Piemonte. Tuttavia anche in queste regioni gli immigrati, pur essendo più vicini agli standard medi di vita della popolazione nazionale, sulla base degli indicatori presi in considerazione, hanno un gap di circa il 40 per cento a sfavore rispetto alla situazione degli italiani. Prendendo invece come riferimento la situazione degli italiani nella stessa regione, lo scenario cambia notevolmente perché, nel caso delle regioni strutturalmente deboli, il poco che esse danno agli immigrati può essere molto rispetto alle loro possibilità e, di converso, nel caso delle regioni strutturalmente forti, il molto offerto agli immigrati può essere poco rispetto alle loro capacità potenziali. Vediamo così che al di sopra dei 60 punti si collocano 7 regioni, per lo più del Sud (a partire dall'Abruzzo), ma anche una del Nord (Trentino Alto Adige) e una del Centro (Umbria). D'altro canto con 40 punti, e al penultimo posto, troviamo la ricca Lombardia, e con 38 punti, ultima in graduatoria, una regione turistica come la Valle d'Aosta. Entrambe sono appena precedute, con un punteggio di poco superiore, da altre regioni grandi ed economicamente forti come Lazio, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto.



La distribuzione territoriale vede concentrarsi nell'Italia settentrionale il 70 per cento dei lavoratori dipendenti non comunitari (rispettivamente 36,1 per cento nel Nord Ovest e 33,4 per cento nel Nord Est), seguita dal Centro con il 21,0 per cento e quindi da Sud e Isole (9,4 per cento). Il primato regionale spetta alla Lombardia con il 25 per cento di dipendenti stranieri sul totale nazionale: 1 lavoratore dipendente non comunitario su 4 risulta occupato in questa regione. Nella regione lombarda questa incidenza riguarda operai e impiegati, mentre raggiungono il 40 per cento e sfiorano il 50 per cento quadri (41,4 per cento) e dirigenti (48,5 per cento). Seguono il Veneto, con il 14,4 per cento dei lavoratori dipendenti non comunitari, l'Emilia Romagna (12,3 per cento), il Lazio (8,1 per cento) e la Toscana (7,5 per cento). Mentre nelle due regioni del Nord Est e in Toscana è il contingente degli operai ad essere determinante, nel Lazio si collocano molto al di sopra della media regionale dell'8,1 per cento gli impiegati (13,0 per cento), i quadri (15,5 per cento) e i dirigenti (15,0 per cento). Oltre al Lazio registrano un'incidenza di impiegati superiore a quella dei dipendenti di alcuni decimali o poco più di un punto percentuale Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia e tutte le regioni meridionali, Isole incluse. Per quanto riguarda il confronto tra la distribuzione di quadri e dirigenti e quella complessiva dei lavoratori dipendenti, come descritto superano la

media regionale Lombardia e Lazio, così come anche il Piemonte e l'Abruzzo (quest'ultimo però solo per i quadri).

La ripartizione tra le diverse qualifiche può essere esaminata anche all'interno della stessa regione, rilevandone l'andamento rispetto alla media nazionale (prendendo in considerazione gli scostamenti di almeno un punto percentuale): rispetto alla media nazionale dell'83,7 per cento di operai si collocano al di sopra: Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige e Campania (regioni con forti bisogni di operai nell'industria e nell'agricoltura); rispetto alla media nazionale del 9,3 per cento di impiegati si collocano al di sopra: Liguria, Friuli Venezia Giulia, Lazio e tutte le regioni del Sud e le Isole; rispetto alla media nazionale dello 0,3 per cento di quadri si collocano al di sopra: lo 0,6 per cento di Lazio e Valle D'Aosta, lo 0,5 per cento della Lombardia e lo 0,4 per cento del Piemonte; rispetto alla media nazionale dello 0,2 per cento di dirigenti si collocano al di sopra: lo 0,4 per cento di Lazio e Lombardia e lo 0,3 per cento dell'Abruzzo; rispetto alla media nazionale del 6,4 per cento di apprendisti si collocano al di sopra: Valle d'Aosta e Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo e Puglia. Per quanto riguarda poi il confronto con l'intera area occupazionale a livello nazionale, la loro incidenza complessiva è pari all'8,7 per cento ma conosce una forte diversificazione non solo, come visto, per quanto riguarda le qualifiche (si va dal 13,4 per cento nel caso degli operai al 2,3 per cento degli impiegati) ma anche in termini di distribuzione territoriale: rispetto alla media nazionale del 13,4 per cento di operai l'incidenza è del 20,5 per cento in Trentino Alto Adige, poco al di sopra del 18 per cento in Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Lombardia, poco oltre il 14 per cento in Toscana, Marche e Umbria; rispetto alla media nazionale del 2,3 per cento di impiegati l'incidenza è del 4,1 per cento in Friuli Venezia Giulia, 3,0 per cento in Trentino Alto Adige, 2,8 per cento in Abruzzo e Molise, 2,6 per cento nel Lazio; rispetto alla media nazionale del 1,2 per cento di quadri l'incidenza è del 3,7 per cento in Valle d'Aosta, 1,9 per cento in Friuli Venezia Giulia, 1,8 per cento in Abruzzo e 1,5 per cento in Lombardia; rispetto alla media nazionale del 2,2 per cento di dirigenti l'incidenza è del 5,1 per cento in Abruzzo, 3,3 per cento in Friuli Venezia Giulia, 2,8 per cento in Valle d'Aosta, 2,7 per cento in Lombardia; rispetto alla media nazionale del 9,1 per cento di apprendisti l'incidenza è del 13,7 per cento in Umbria, 13,0 per cento in Emilia Romagna, 12,3 per cento nelle Marche, tra 11 per cento e 12 per cento Toscana,

Friuli Venezia Giulia, Veneto e Liguria. Si può constatare così che, in termini differenziali, gli immigrati non solo si trovano in una posizione impari dal punto di vista giuridico, ma lo sono anche quanto alle concrete condizioni di vita: si tratta di una situazione di maggiore sfavore da recuperare attraverso adeguate politiche e pratiche di integrazione. Peraltro, la recessione economica degli ultimi anni ha senz'altro in parte arrestato il processo di assimilazione degli stranieri andando ad accentuare e aggravare i problemi e le disuguaglianze preesistenti. Si consideri d'altronde che le disuguaglianze del mercato del lavoro sono ancora tratti specifici della struttura economica dell'Italia, la condizione di straniero e l'appartenenza etnica si inseriscono in contesti già connotati da marcate disparità e contribuiscono ad amplificare situazioni di marginalità. Allo stesso tempo, le risorse e le capacità degli immigrati tendono a concentrarsi in alcune zone del paese, o in determinati settori produttivi, rischiando di non essere valorizzate appieno, da qui deriva la difficoltà di integrazione degli immigrati nel nostro tessuto socio-economico. Tale difficoltà, inoltre, potrebbe anche avere motivazioni personali tra i quali il credere che il ruolo dell'immigrato nel mondo del lavoro può essere sostitutivo al lavoro dell'autoctono: l'immigrazione, pertanto, comporta un effetto di concorrenza, riducendo le opportunità occupazionali per i nativi e comprimendone i salari medi. Questo perché l'arrivo degli immigrati potrebbe rappresentare uno shock di offerta, ovvero dal punto di vista della teoria economica, consiste in uno spostamento della curva d'offerta che potrebbe tradursi in una riduzione del salario di equilibrio e in una sostituzione parziale di immigrati a occupati autoctoni. Tuttavia è da considerare che la forza lavoro immigrata e quella autoctona difficilmente sono tra loro omogenee, in quanto differiscono specialmente per il livello medio delle competenze, onde per cui non sono tra loro perfetti sostituti. Diverse ricerche teoriche sono state trattate in relazione a tale problematica, nel corso degli anni ottanta negli Stati Uniti Grossman (1982) aveva esaminato gli effetti di un incremento dell'1 per cento degli stranieri sul salario dei lavoratori nazionali e su quello dei lavoratori figli di immigrati (ovvero, della seconda generazione). Grossman evidenziava l'esistenza di un effetto sostituzione, dello 0.2/0.3 per cento, e sottolineava come gli immigrati fossero più facilmente sostituiti per i lavoratori di seconda generazione che per i nazionali. Un altro autore che si è occupato di studi sull'effetto della presenza immigrata sul mercato del lavoro degli Stati Uniti è Borjas. In un lavoro del 1987 Borjas aveva analizzato l'esistenza e l'ordine di grandezza

della concorrenza tra immigrati, minoranze e popolazione autoctona; anche quest'indagine evidenziava come gli immigrati tendessero a rappresentare dei sostituti, ma non per tutti i sottogruppi sul mercato del lavoro: per alcuni risultavano invece complementari. Gli effetti sui salari dei nativi da un aumento dell'offerta di lavoro degli immigrati erano modesti, mentre non lo erano gli effetti sui salari degli immigrati stessi. In un altro lavoro (1990) Borjas mostrava come la crescita dell'1 per cento dell'offerta di lavoro immigrata si traduceva in una riduzione dello 0.01 per cento del salario degli autoctoni bianchi, dello 0.02 per cento del salario degli autoctoni neri (che erano, quindi, più esposti alla concorrenza) e dello 0.2 per cento del salario degli immigrati. Includendo nel modello di analisi anche gli effetti derivanti dall'ampliamento della domanda di prodotti dovuta all'arrivo degli immigrati,

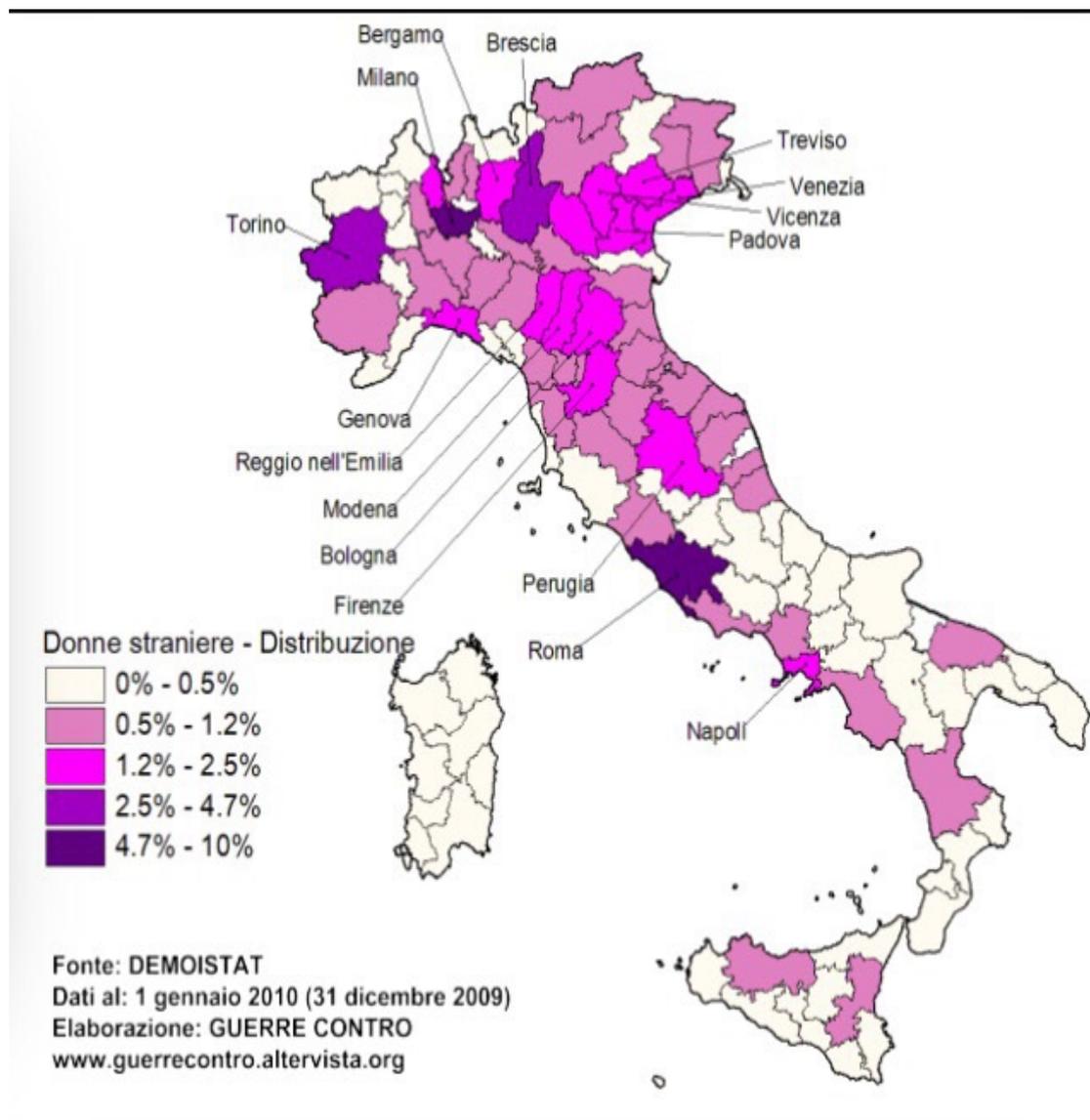
Borjas (2009) ha mostrato come nel breve termine l'effetto sul salario dell'immigrazione è negativo in una vasta gamma di scenari possibili, mentre nel lungo periodo l'effetto può essere negativo se l'impatto dell'immigrazione in termini di ampliamento della base di consumatori è inferiore all'impatto sulla dimensione dell'offerta di lavoro. Le prime indagini sembrano così evidenziare che esista sì sostituibilità tra immigrati e nazionali, che in un mercato del lavoro flessibile come quello americano si rileva come variazione del salario, ma che tale relazione sia di modesta entità. Le analisi successive hanno cercato di distinguere gli effetti tra i diversi gruppi di autoctoni. In generale si è osservato che un incremento dell'offerta di lavoro degli stranieri con un certo livello di istruzione deprime i salari dei nazionali di pari istruzione (Borjas 2003 e 2006), ma può avere effetti positivi sul salario dei lavoratori nazionali che hanno skills diversi, perché complementari. Alcuni ricercatori, come Ottaviano e Peri (2007) hanno ristretto l'analisi a sottogruppi al loro interno più omogenei per quanto riguarda i livelli di istruzione, evidenziando un effetto positivo (quindi, indizio di complementarietà e non di sostituzione) dell'immigrazione sul salario per i nazionali con livelli elevati di istruzione e, invece, effetti negativi sui salari dei nativi meno istruiti.

Al di là delle evidenze empiriche e teoriche, la popolazione straniera non è certo vista di "buon occhio" dalla popolazione autoctona, il che va di fatto anche a spiegare la maggioranza di immigrati nel settore del lavoro temporaneo. In più, gli immigrati che hanno un contratto a tempo indeterminato lavorano presso piccole imprese, dove le

condizioni di lavoro, fino a poco tempo fa, tendevano ad essere più flessibili.
²¹“Analizzando in dettaglio gli occupati dipendenti si può osservare come le incidenze percentuali maggiori per gli stranieri vengano registrate per la posizione di operaio, in particolare per gli extra-Ue (il valore raggiunge all’incirca il 90 per cento), ma anche per i comunitari (circa l’83 per cento), mentre il corrispondente valore per gli italiani è decisamente più basso e si attesta intorno al 40 per cento. La seconda qualifica per numerosità di occupati è quella di impiegato, ma in questo caso l’incidenza più alta per gli stranieri è raggiunta da quelli comunitari (13.4 per cento) rispetto agli extracomunitari

(8.5 per cento). Anche per quanto riguarda le qualifiche più alte, dirigenti e quadri, si registra un’incidenza maggiore relativamente agli stranieri Ue; infatti, considerando il totale, la percentuale di dirigenti risulta pari allo 0.9 per cento rispetto allo 0.1 per cento degli stranieri extra-Ue, mentre l’incidenza dei quadri è pari all’1.5 per cento rispetto allo 0.5 per cento degli extracomunitari e immigrate lavorano presso le famiglie, ove le ispezioni risultano più difficili da effettuare e questo rappresenta un problema per l’integrazione nel mercato del lavoro delle donne immigrate in questo settore dal momento che corrono maggiormente il rischio di essere assunte irregolarmente o possono essere penalizzate dalle cattive condizioni di lavoro.” Nel 2013 di fatti poco più della metà dei lavoratori domestici sono extracomunitari: se ne osservano 485.480 su un totale pari a 944.634 (51,4 per cento), confermando la netta prevalenza delle donne (78,3 per cento). A livello territoriale i lavoratori domestici extra comunitari sono maggiormente concentrati nel Nord-Ovest e al Centro.

²¹ *Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), Il Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati.*



(Fonte DemoIstat)

Dunque, in generale, il lavoro immigrato viene impiegato dalle imprese soprattutto per coprire posizioni scarsamente specializzate e poco appetibili sia nell'industria sia nei servizi, in quanto maggiormente disposto ad accettare occupazioni precarie o stagionali. In particolare, proprio a causa di questa condizione non rosea, è sempre più frequente il legame tra immigrazione, in questo caso soprattutto clandestina, ed economia sommersa, perché spesso per gli immigrati lavorare nel sommerso costituisce l'unica possibilità di sostentamento e può trasformarsi in forme di sfruttamento operate dalle imprese che operano irregolarmente. Di fatti a risentirne di più sono proprio gli immigrati irregolari, in primo luogo perché la mancanza del permesso di soggiorno

impedisce ai migranti di svolgere attività lavorative con un regolare contratto di lavoro. Ciò li rende più vulnerabili alle fluttuazioni del ciclo economico, non potendo vantare alcuna forma di garanzia giuridica del rapporto lavorativo. In secondo luogo, la legge italiana prevede che la concessione e il mantenimento del permesso di soggiorno per motivi di lavoro siano condizionati dall'aver un impiego. Onde per cui, in periodo di crisi, restare privi del lavoro può portare alla perdita del permesso di soggiorno e il conseguente ritorno in una condizione d'irregolarità. Gli immigrati sono, dunque, una delle componenti più vulnerabili della forza lavoro, la crisi economica li ha di fatti colpiti più duramente rispetto alla popolazione autoctona andando quindi a smentire la sensazione che gli stranieri "rubino il lavoro" agli italiani. Al contrario l'evidenza suggerisce che in caso di condizioni economiche avverse sono proprio gli stranieri i primi a perdere il lavoro e che gli immigrati irregolari, confinati nel lavoro nero, soffrono le conseguenze della crisi ancora più duramente.

L'Italia delle belle speranze e dei mille sogni non sembra più essere tanto tale.

Capitolo Terzo

Prospettive di ripresa: il Welfare state ideale.

Da quanto analizzato fin ora i dati parlano chiaro: l'Italia nel 2007 è entrata in un baratro di povertà, crisi, disoccupazione e sembra, almeno per ora, non riuscire ad uscirvi.

Con il termine Welfare State si intende l'erogazione/garanzia da parte dello Stato di una serie di servizi /diritti attinenti l'assistenza sanitaria, il sistema scolastico pubblico, indennità di disoccupazione, sussidi alle famiglie in condizioni di povertà e bisogno, l'accesso alle risorse culturali (come biblioteche, musei ecc.), l'assistenza ad invalidi, disabili e anziani, la difesa dell'ambiente. Il Welfare è salario indiretto, ossia è finanziato attraverso una quota del salario prelevata ai lavoratori per mezzo della fiscalità generale e a loro restituita indirettamente sotto forma di servizi. Il taglio di questi servizi si connota, quindi, immediatamente come taglio al salario del lavoro dipendente. Ormai da molti anni l'Europa si è ritrovata a dover riscrivere e ricalibrare i sistemi di protezione sociale; differenti sono i motivi all'origine di questo, in primis un enorme "ridefinizione delle aspettative" alla base degli stessi.

Dagli anni 70 ad oggi, infatti sono venuti meno molte delle caratteristiche del sistema economico sulle quali lo stato sociale era stato costruito. La crescita economica è sicuramente il parametro più lampante. Non più di quaranta anni fa, tassi nell'ordine del 4-5 % erano all'ordine del giorno per il nostro paese. L'economia poteva contare su una crescita più o meno costante e su un indebitamento che fino all'Exploit degli anni '80 non aveva mai superato il 60-65% del PIL. La situazione, come ben noto, si è nel tempo invertita: il nostro paese deve fare fronte ad una crescita molto bassa (tassi addirittura negativi, con l'avvento della crisi) coniugata ad un rapporto indebitamento/PIL sempre maggiore (poco più del doppio rispetto a quaranta anni fa). La teoria economica su questo punto è chiara: un paese con debito strutturalmente alto e un basso tasso di crescita risulta "intrappolato" in un complesso meccanismo di generazione di aspettative future che porta ad un indebitamento sempre maggiore nel tempo, se non si interviene a correggere la crescita. In questo contesto fortemente penalizzante, il welfare si trova, all'opposto, ad aver bisogno di risorse sempre maggiori. I welfare che ci troviamo oggi ad analizzare sono il risultato di una "ricalibrazione" che è conseguenza diretta di esigenze legate alla modifica delle "fondamenta" sulle quali erano costruiti. Questo

intervento di riscrittura dei sistemi non è stato uniforme per ogni stato e per ciascuna regione. Alcuni sistemi di welfare presentavano strutture più o meno solide che quindi sono state in grado di assorbire con maggiore/minore incidenza questi shock. “²²Iniziative in materia di politica del lavoro sono condotte a livello europeo nel contesto della Strategia per la Crescita e l’Occupazione - Europa 2020, che delinea gli obiettivi e gli strumenti dell’Unione europea e degli Stati membri in materia di crescita e occupazione per il decennio 2011-2020. La Strategia Europa 2020, lanciata nel marzo 2010 dalla Commissione europea, si inserisce nel quadro tracciato dalla Strategia di Lisbona nel 2000 per il sostegno alla competitività dell’Ue, fissando cinque obiettivi quantitativi in materia di occupazione, istruzione, innovazione, integrazione sociale ed energia/clima, da raggiungere appunto entro il 2020.

Nello specifico, in materia di occupazione e istruzione, gli obiettivi che l’Ue si è posta sono: 1) aumentare il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni al 75%, anche mediante una maggior partecipazione delle donne e dei lavoratori più anziani e una migliore integrazione dei migranti nella popolazione attiva;

2) ridurre il tasso di abbandono scolastico dall’attuale 15% al 10% e aumentare la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni che ha completato gli studi superiori ad almeno il 40% nel 2020. Al fine di sostenere gli Stati membri nel raggiungimento di tali obiettivi, la Commissione ha lanciato un’iniziativa prioritaria “²³Un’agenda per nuove competenze e per l’occupazione”, tesa a dare nuovo impulso alle riforme del mercato del lavoro, aiutando le persone ad acquisire le competenze necessarie per le future professioni, creando nuovi posti di lavoro e rivedendo il diritto del lavoro europeo. Gli Stati membri sono tenuti a modernizzare i loro mercati del lavoro per aumentarne la capacità di assorbimento e migliorarne il funzionamento; agli Stati membri viene chiesto infatti di aumentare la tutela dei lavoratori in caso di licenziamento e di puntare sulla formazione e sulle politiche attive del lavoro, ossia sulla flessicurezza, ritenuta un mezzo efficace per aumentare il tasso di occupazione.” Vecchiaia, malattia e disabilità, famiglia e infanzia, sono i maggiori rischi sociali su cui i paesi dell’Unione concentrano le spese per la protezione sociale²⁴. Tuttavia all’interno dell’Unione europea ciascuno stato membro adopera le risorse in modo differente a

²² Comunicazione della Commissione “Europa 2020. Una strategia per una Crescita intelligente, sostenibile e inclusiva”, COM (2010) 2020 del 3 marzo 2010.

²³ COM(2010) 682 final.

²⁴ *Insieme di erogazioni e prestazioni volte a tutelare gli individui e le famiglie.*

seconda dell'importanza che essi attribuiscono a ciascun rischio sociale. Nei paesi scandinavi, da molti indicati come esempio di tipo ideale di welfare, i due principali erogatori di risorse sono lo Stato e gli individui e la spesa sociale è indirizzata per i servizi alla famiglia e all'infanzia, nonché è rivolta a tutelare i soggetti più svantaggiati. Rispetto agli altri paesi quelli dell'area mediterranea, di cui fa parte anche l'Italia, mancano di un sistema di tutela universale per i disoccupati di lunga durata garantendo, infatti, sussidi di disoccupazione e programmi di inserimento e sostegno solo a coloro che hanno perduto un lavoro dipendente.

La spesa italiana per ammortizzatori sociali è notoriamente bassa, tuttavia in due soli anni gli interventi monetari contro la disoccupazione o la scarsa occupazione degli attivi hanno subito un incremento di circa 5 miliardi l'anno. Questa cifra comprende sia i sussidi ai disoccupati che la spesa per la Cassa integrazione guadagni²⁵. Secondo il bilancio Sociale Inps, la spesa complessiva per gli ammortizzatori sociali è passata da 6,1 miliardi nel 2008 a 10,8 miliardi nel 2011. La spesa annua per la Cassa integrazione guadagni è aumentata da 0,9 miliardi a 2,8 miliardi, mentre la spesa per disoccupazione e mobilità è passata da 5,2 a 8 miliardi. La crisi ha spinto il legislatore ad intervenire più volte per ampliare la rete di protezione, con la conseguenza che finalmente la spesa per ammortizzatori è diventata più sensibile al ciclo economico. Il sistema Italiano di assicurazione contro il rischio di perdita del lavoro si è sempre caratterizzato per la frammentarietà degli interventi e per la scarsa generosità. A seconda del settore di occupazione, della dimensione dell'impresa e del tipo di contratto di lavoro, infatti, le forme di protezione variano in modo anche radicale, dalla mancanza di qualsiasi intervento fino ad integrazioni reddituali che possono raggiungere una durata di molti anni. Come poc'anzi abbiamo argomentato, la spesa italiana per sussidi di disoccupazione è ancora modesta, così come ridotta è, nel confronto internazionale, la durata media della copertura assicurativa, che lascia privi di un aiuto i molti disoccupati di lungo periodo. Manca per di più uno strumento assistenziale che intervenga per contrastare situazioni di povertà in cui si possa trovare il disoccupato che abbia esaurito la possibilità di accedere agli ammortizzatori.

²⁵ Al netto dei contributi figurativi che maturano su tutti questi benefici.

Per quanto riguarda gli interventi nel caso di cessazione del rapporto di lavoro, dall'inizio del 2013 è entrata in vigore l'Aspi²⁶, il nuovo sussidio di disoccupazione che sostituisce l'indennità di disoccupazione ordinaria e l'indennità di mobilità. È prevista una fase di transizione piuttosto lunga verso l'assetto definitivo, che sarà raggiunto solo nel 2017. La platea dei possibili beneficiari dell'Aspi comprende tutti i dipendenti, inclusi gli apprendisti, ed i soci di cooperativa che svolgono un lavoro subordinato. Per averne diritto occorre avere almeno due anni di anzianità contributiva ed aver versato contributi per almeno un anno nel corso dei due anni precedenti l'inizio della disoccupazione. Per i disoccupati che non possiedono requisiti contributivi per accedere all'Aspi è prevista una "mini-Aspi" che spetta solo a chi permane in condizioni di disoccupazione e non viene invece erogata l'anno successivo. Da queste forme di assicurazione restano ancora esclusi i collaboratori iscritti alla gestione separata Inps, per i quali la riforma prevede solo un rafforzamento dell'una tantum introdotta nel 2009 dal governo Berlusconi.

La legge di stabilità per il 2013 ha aumentato i fondi statali destinati alle politiche sociali, che avevano subito forti tagli nel biennio precedente. La legge di stabilità per il 2013 ne stanziava, invece, sempre per lo stesso anno, 767 milioni. In buona parte si tratta di risorse destinate al fondo per le politiche sociali e al fondo per la non sufficienza. Tuttavia il recupero del 2013 è solo temporaneo, perché la stessa legge di stabilità per il 2013 stabilisce che nel 2014 e nel 2015 lo stanziamento dovrebbe ridursi di nuovo a circa 200 milioni per ciascun anno.

Nell'ambito del Piano d'Azione per la Coesione, il governo ha deciso di stanziare 730 milioni, nel triennio 2013-2015, per finanziare la prima fase di attuazione del programma nazionale "Servizi di cura all'infanzia e agli anziani non "autosufficienti", con l'obiettivo di ridurre le disparità territoriali tra le diverse aree del Paese e rivolto in particolare ai comuni delle regioni dell'Obiettivo europeo "Convergenza", ossia Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. In particolare negli ultimi anni il sistema italiano ha assistito ad un decentramento amministrativo, il quale ha comportato una riallocazione di alcune competenze al di fuori dell'ambito statale. Di fatto la potestà legislativa è equiparata tra stato e regioni. La situazione attuale, pone, la Regione in una posizione centrale, come organo dotato di grande autonomia e potere, in essa sono

²⁶ *Assicurazione sociale per l'impiego.*

infatti concentrate diverse funzioni, quali: finanziariamente, riceve i fondi dalle manovre economiche statali e li distribuisce agli enti locali. Essa non è però sempre la protagonista, a volte viene bypassata in favore dei livelli inferiori di governo, a volte è lo stato stesso a “Finanziare” direttamente una certa politica, attraverso un canale “parallelo” a quello regionale. Nel verificarsi di queste fattispecie, appare opportuno segnalare quella che è vista come una “difficoltà” di coordinazione tra i due livelli.

In relazione ai problemi del mezzogiorno d'Italia ciascuna regione ha stanziato propri fondi con la finalità di attutire il più possibile il divario esistente con il Settentrione e di aumentare il proprio tasso di occupazione. Negli ultimi anni la Regione Campania, per arginare la grave crisi economico-finanziaria e per contenere le derive disoccupazionali ha, sul piano normativo, proposto un nuovo impianto di governance e di funzionamento del mercato del lavoro, con una particolare attenzione alla qualità dell'occupazione e alla sicurezza del lavoro, considerata l'elevata incidenza del fenomeno del lavoro nero, della precarietà del lavoro e dell'economia sommersa. È stato inoltre varato il Piano d'Azione “Campania al Lavoro”, «²⁷la cui idea centrale è quella di creare, attraverso azioni di sistema, un'occupazione di qualità e una formazione in grado di elevare le competenze dei lavoratori e rafforzare il capitale umano e sociale della Regione. I *target group* dei destinatari sono differenziati a seconda delle misure: una particolare attenzione è stata riservata a giovani, donne, disoccupati di lunga durata e percettori di trattamenti integrativi in deroga; per questi ultimi, in particolare, sono stati previsti interventi di politica attiva e passiva, attraverso sostegni per l'assunzione e misure per la riqualificazione professionale.

Il Piano, che abbraccia vari segmenti della formazione, è articolato in misure di intervento finanziate attraverso un'integrazione di risorse a valere su FSE, fondi regionali e nazionali. (...) Sono previste risorse finanziarie articolate in modo differenziato sul territorio, in ragione delle diverse vocazioni, specificità ed esigenze espresse dagli stessi operatori. I bandi e gli avvisi vengono emanati tutti con modalità ‘a sportello’ per garantire un più elevato livello di trasparenza e la cui gestione è affidata all'Agenzia per il Lavoro e l'Istruzione (ARLAS), ente in house della Regione²⁸». La

²⁷Le azioni di sistema previste dal Piano sono suddivise in tre assi: labour market policy, qualità per l'occupazione, azioni di sistema e governance.

²⁸Cfr. Rapporto XII sulla Formazione Continua, Annualità 2010 -2011, pubblicato a gennaio 2012, realizzato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale per le Politiche Attive e Passive del Lavoro con l'assistenza tecnico-scientifica dell'Isfol, in <http://www.lavoro.gov.it>.

Regione ha inoltre promosso interventi mirati in settori quali il turismo o la green economy approvando un “piano strategico di intervento per la formazione nella filiera del turismo in Campania” puntando sulla riqualificazione del capitale umano, soprattutto spingendo sull’anticipazione di fabbisogni di nuove competenze professionali.

Nella Regione Puglia i temi sociali trattati riguardano le scelte delle politiche del lavoro a favore del sostegno all’occupabilità di categorie di svantaggio per contribuire alla realizzazione di un nuovo modello di workfare regionale. Di fatti ha aderito all’Azione di Sistema Welfare to Work per le politiche di re-impiego volta alla realizzazione di un sistema “integrato integrato di azioni di politica attiva¹⁹ a favore di lavoratori espulsi o a rischio di espulsione dai processi produttivi tramite il coinvolgimento diretto dei datori di lavoro e del sistema delle imprese attraverso misure ed incentivi all’assunzione”. Un anno dopo diventa operativo il Piano Straordinario per il Lavoro 2011 intervento anti-crisi volto a: creare e salvaguardare le occupazioni.

Nella Regione Calabria sono stati posti in essere diverse iniziative per migliorare il sistema della formazione professionale, anche se tanto rimane da fare per raggiungere l’obiettivo di dotare i lavoratori calabresi di quel bagaglio di conoscenze e competenze necessarie per entrare stabilmente nel mercato del lavoro.

“²⁹In particolare, in attuazione degli obiettivi contenuti negli assi prioritari del POR FSE 2007-2013 la Regione ha privilegiato la categoria dei lavoratori svantaggiati; è il caso dell’Asse 3 - Inclusione Sociale che consente di sviluppare percorsi di integrazione e migliorare il (re)inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati per combattere ogni forma di discriminazione nel mercato del lavoro. Inoltre, l’Asse 2 – Occupabilità prevede di attuare politiche del lavoro attive e preventive, con particolare attenzione all’integrazione dei migranti nel mercato del lavoro, all’invecchiamento attivo, al lavoro autonomo e all’avvio di imprese, attraverso diversificate forme di agevolazioni, come per esempio, l’erogazione del credito d’imposta concessa ai datori di lavoro che assumono con contratti a tempo indeterminato lavoratori “svantaggiati” o “molto svantaggiati”.

Nella Regione Sicilia grande attenzione viene riservata all’apprendistato professionalizzante e a tutte le attività che riguardano la formazione e qualificazione del

²⁹ *Isfol prospettive per il Mezzogiorno.*

capitale umano. L'importanza attribuita dagli amministratori siciliani all'apprendistato trova conferma anche in un accordo stipulato dalla Regione con le Parti sociali lo scorso giugno con l'intento di attivare percorsi di apprendistato di alta formazione e di ricerca per il conseguimento della Laurea triennale e Magistrale o Specialistica, dei Master di I e II livello, del Dottorato di Ricerca e del Praticantato per l'accesso alle professioni ordinistiche, finanziati con risorse comunitarie (PO FSE 2007-2013) ed indirizzati ai giovani di età compresa tra i 18 ed i 29 anni. Un accordo simile è stato stipulato nello stesso periodo anche con l'Ufficio Scolastico Regionale e riguarda il conseguimento della qualifica e del diploma professionale a seguito di uno specifico percorso di apprendistato. In questo modo si vuole scongiurare il fenomeno della dispersione scolastica, e di conseguenza quello dell'esclusione sociale, agevolando al tempo stesso l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. Tra le ambizioni della Sicilia in tema di formazione professionale e mercato del lavoro, anche la riqualificazione degli enti di formazione nella loro complessità basata non solo sul miglioramento qualitativo dei progetti, ma anche su una maggiore e migliore interazione con i bisogni occupazionali del territorio.

Infine nella Regione della Basilicata il Comitato di Sorveglianza sul Programma Operativo del Fondo Sociale Europeo della Basilicata 2007-2013 ³⁰ha, infatti, formulato una proposta di riprogrammazione finanziaria, per l'anno in corso, per consentire di rimodulare le risorse finanziarie per finalizzarle verso le priorità specifiche dell'occupabilità (con riferimento alle priorità rappresentate dai giovani e dalle donne) e del rafforzamento della coesione e inclusione sociale. Questo per tentare di far fronte ad una crisi economica mondiale che ha particolarmente colpito il tessuto sociale e lavorativo del territorio lucano. Il governo regionale, pertanto, in virtù di un'emergenza senza precedenti sta mettendo in campo azioni mirate a sostenere le persone nell'ambito della collocazione lavorativa e ad aumentare le possibilità di trovare una nuova occupazione." la Regione ha approvato l'avviso pubblico per il credito di imposta⁵⁰, per incentivare il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate o molto svantaggiate, concedendo ai datori di lavoro per ogni nuovo lavoratore svantaggiato assunto in Basilicata, un credito di imposta nella misura del 50 per cento dei costi salariali sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione. Non mancano le misure di sostegno

³⁰ *Isfol prospettive per il Mezzogiorno.*

all'autoccupazione, tramite la garanzia al microcredito per le imprese di piccola dimensione (c.d. microimprese), ed il contributo all'autoimpiego tramite l'erogazione di un bonus (PO FSE 2007 – 2013). Va rilevato che, nell'ambito di tali interventi particolare attenzione è rivolta a giovani ed innovazione, come testimoniano le misure a sostegno dei giovani agricoltori e delle PMI che presentano o realizzano progetti innovativi in agricoltura e l'istituzione dell'Incubatore di Imprese a Rione Sassi di Matera destinato alle industrie creative, innovative, e che fanno proprie le tematiche dell'eco-design e dell'ecosostenibilità.

Con la legge finanziaria per il 2011 sono stati stanziati 50 milioni di euro per la sperimentazione di una nuova versione della carta acquisti, introdotta nel 2008, la cui gestione sarebbe dovuta essere affidata ad enti caritativi attivi a livello locale. Tuttavia questa sperimentazione non è però mai partita. Il governo Monti, ha profondamente modificato le modalità con cui questa sperimentazione avrà luogo. Dovrà svolgersi nel corso del 2013 coinvolgendo i 12 comuni italiani con più di 250 mila abitanti; il governo ha stanziato di fatto 50 milioni di euro ripartiti tra i comuni in base all'incidenza della povertà assoluta rilevata dall'Istat nelle diverse aree del paese. La carta acquisti viene attribuita a ciascuna famiglia ed è destinata alle sole famiglie povere in cui sia presente almeno un minore. Inoltre la famiglia deve avere un Isee inferiore a 3mila euro, un patrimonio mobiliare non superiore a 8mila euro, e un'abitazione di residenza con valore catastale inferiore a 30 mila euro. Non si può accedere al beneficio se la somma di tutti i trasferimenti monetari pubblici ricevuti dal nucleo supera i 600 euro al mese. Vincolo importante per ricevere la Nca è che tutti i membri della famiglia in età lavorativa devono essere privi di occupazione. Se la Nca supererà tale sperimentazione, per realizzare l'obiettivo di dotare l'Italia di un vero reddito minimo garantito sarà comunque necessario incrementare lo stanziamento: secondo le statistiche disponibili, per eliminare la povertà assoluta in Italia servirebbero almeno 4 miliardi all'anno, considerando che in Italia vi sono circa 1,3 milioni di famiglie in povertà assoluta e che il consumo medio dei poveri assoluti è circa il 17 per cento inferiore alla linea della povertà. I 50 milioni della sperimentazione rappresentano dunque una "goccia nell'oceano"; l'Italia ha necessità di giungere in futuro alla realizzazione di strategie territoriali integrate: piani di azione a lungo termine puntando sulla specificità,

le caratterizzazioni e le risorse attivabili a livello territoriale, abbandonando la logica dell'emergenza degli interventi.

“³¹ Nel rapporto sulla riforma delle politiche di coesione europee viene sottolineato il bisogno di predisporre interventi sinergici tra i pacchetti di beni e servizi con una politica di inclusione sociale “place-based”, sottolineando così da un lato il ruolo fondamentale del territorio in termini di influenza che ha sulla condizione di esclusione sociale, nonché sul grado di efficienza degli interventi che mirano a contrastarla e , dall'altro, mette in evidenza la forza propulsiva del contesto locale per le sue capacità di mobilitazione di tutti gli attori coinvolti.”

³¹ *I working poor e le politiche del lavoro in Europa.*

Conclusione

Abbiamo analizzato come l'Italia e la sua popolazione sia stata deformata dalla crisi economica iniziata nel 2008 e che ancora ad oggi non sembra vedere una fine concreta. Abbiamo analizzato quali sono stati e quali ancora saranno i soggetti più deboli e più colpiti da questa crisi incombente; passando per la situazione critica del Mezzogiorno, per le speranze quasi bruciate dei giovani d'oggi, per la disparità di trattamento tra i sessi che ancora esiste nel XXI secolo fino ad arrivare all'analisi relativa alla situazione degli immigrati. Ci siamo soffermati su quale Welfare State si dovrebbe basare la nostra politica economica, sulle manovre da attuare e, invece, su quali fondamenta si basa il nostro Stato, giuste o sbagliate che siano. Nessuno può giudicare l'operato altrui, tuttavia è certo che il nostro paese deve risalire al più presto dal baratro in cui è entrato, non andando però a sacrificare i suoi cittadini che ormai sono alla stregua delle loro forze. Vorrei concludere questo studio con il discorso che il nostro nuovo Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha esposto in occasione del suo giuramento tenutosi il 3 Febbraio 2015 a Palazzo Montecitorio:

“[...] Avverto pienamente la responsabilità del compito che mi è stato affidato. La responsabilità di rappresentare l'unità nazionale innanzitutto. L'unità che lega indissolubilmente i nostri territori, dal Nord al Mezzogiorno. Ma anche l'unità costituita dall'insieme delle attese e delle aspirazioni dei nostri concittadini. Questa unità, rischia di essere difficile, fragile, lontana. L'impegno di tutti deve essere rivolto a superare le difficoltà degli italiani e a realizzare le loro speranze.

La lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite, ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro Paese e ha messo a dura prova la tenuta del suo sistema produttivo. Ha aumentato le ingiustizie. Ha generato nuove povertà. Ha prodotto emarginazione e solitudine. Le angosce si annidano in tante famiglie per le difficoltà che sottraggono il futuro alle ragazze e ai ragazzi. Il lavoro che manca per tanti giovani, specialmente nel Mezzogiorno, la perdita di occupazione, l'esclusione, le difficoltà che si incontrano nel garantire diritti e servizi sociali fondamentali. Sono questi i punti dell'agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al popolo. Dobbiamo saper scongiurare il rischio che la crisi economica intacchi il rispetto di principi e valori su cui si fonda il patto sociale sancito dalla Costituzione. Per uscire dalla crisi, che ha fiaccato in modo grave l'economia nazionale e quella europea, va alimentata l'inversione del ciclo

economico, da lungo tempo attesa. È indispensabile che al consolidamento finanziario si accompagni una robusta iniziativa di crescita, da articolare innanzitutto a livello europeo. [...] Esistono nel nostro Paese energie che attendono soltanto di trovare il modo di esprimersi compiutamente. Penso ai giovani che coltivano i propri talenti e che vorrebbero vedere riconosciuto il merito. Penso alle imprese, piccole, medie e grandi che, tra rilevanti difficoltà, trovano il coraggio di continuare a innovare e a competere sui mercati internazionali. [...] Mi auguro che negli uffici pubblici e nelle istituzioni possano riflettersi, con fiducia, i volti degli italiani: il volto spensierato dei bambini, quello curioso dei ragazzi, il volto preoccupato degli anziani soli e in difficoltà, il volto di chi soffre, dei malati, e delle loro famiglie, che portano sulle spalle carichi pesanti. Il volto dei giovani che cercano lavoro e quello di chi il lavoro lo ha perduto. Il volto di chi ha dovuto chiudere l'impresa a causa della congiuntura economica e quello di chi continua a investire nonostante la crisi. [...] Questi volti e queste storie raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidale. Un popolo che si senta davvero comunità e che cammini con una nuova speranza verso un futuro di serenità e di pace.” [S. Mattarella, Palazzo Montecitorio 3/02/2015]

Bibliografia

- *Sistemi di welfare: un'analisi comparata di alcune specificità dei paesi Italia, Svezia, Germania di Pietro Mesturini.*
- *I.Madama, M. Ferrera, Modelli di welfare & Integrazione in Europa, Corsodonne, politiche ed integrazione, università di Milano 2006.*
- *F. Oleari, L. Patacchia, L. Spizzichino, Il welfare in Europa: elementi per un confronto, Fondazione Zancan.*
- *Rapporto finale OCSE immigrati.*
- *III° Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps.*
- *Economia sommersa e lavoro nero di Claudio Lucifora.*
- *IV rapporto annuale Mdl immigrati.*
- *Cnel (2012), Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012.*
- *Edizione italiana 2006: Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, a cura di T. Cozzi, UTET,*
- *Keynes J. M., 1936, The General Theory of Employment, Interest and Money.*
- *Stefania Maffeo, "Il Sud dopo l'Unità d'Italia. Una storia che non fu."*
- *La ricerca McKinsey "Studio ergo Lavoro".*
- *Isfol " prospettive per il Mezzogiorno tra riforme del mercato e del lavoro e dinamiche economiche.*
- *Comunicazione della Commissione "Europa 2020. Una strategia per una Crescita intelligente, sostenibile e inclusiva", COM (2010) 2020 del 3 marzo 2010.*
- *Istat, Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, 2012.*
- *Italia Lavoro, La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale, in "Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno", 2012.*
- *Istat, Disoccupati, inattivi, sottoccupati - Indicatori complementari al tasso di disoccupazione, Statistiche report, 2012.*
- *Castagnaro Cinzia e Di Priamo Claudia, Le neo-mamme "non lavoratrici" e le forze di lavoro potenziali, Istat, 2003.*
- *Banca d'Italia, Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia, Atti del convegno, Roma 26 novembre 2009.*

- *Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-93 a quella del 2008-09 Salvatore Rossi Direttore Centrale per l'Area Ricerca economica e relazioni internazionali della Banca d'Italia.*
- *Gilligan, C., (1987) Con voce di donna, Feltrinelli, Milano.*
- *Istat rapporto annuale 2013, Analisi del rapporto con particolare riferimento al genere su elaborazione staff consigliera nazionale di parità- ministero del lavoro e delle politiche sociali.*
- *La disoccupazione giovanile in tempo di crisi: un monito all'Europa (continentale) per rifondare il diritto del lavoro? WP CSDLE "Massimo D'Antona".*
- *I working poor e le politiche del lavoro in Europa, "un'analisi comparativa dei sistemi di welfare europei", di Maria Luisa Aversa.*
- *Fondi statali per le politiche sociali: una (parziale) inversione di tendenza, Misiani A. 2013.*